

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2433

BRAIDENSE

MILANO

5955

L.
IMPVDICIZIA
TIRANNA.

L'
IMPVDICIZIA
TIRANNA
TRAGEDIA

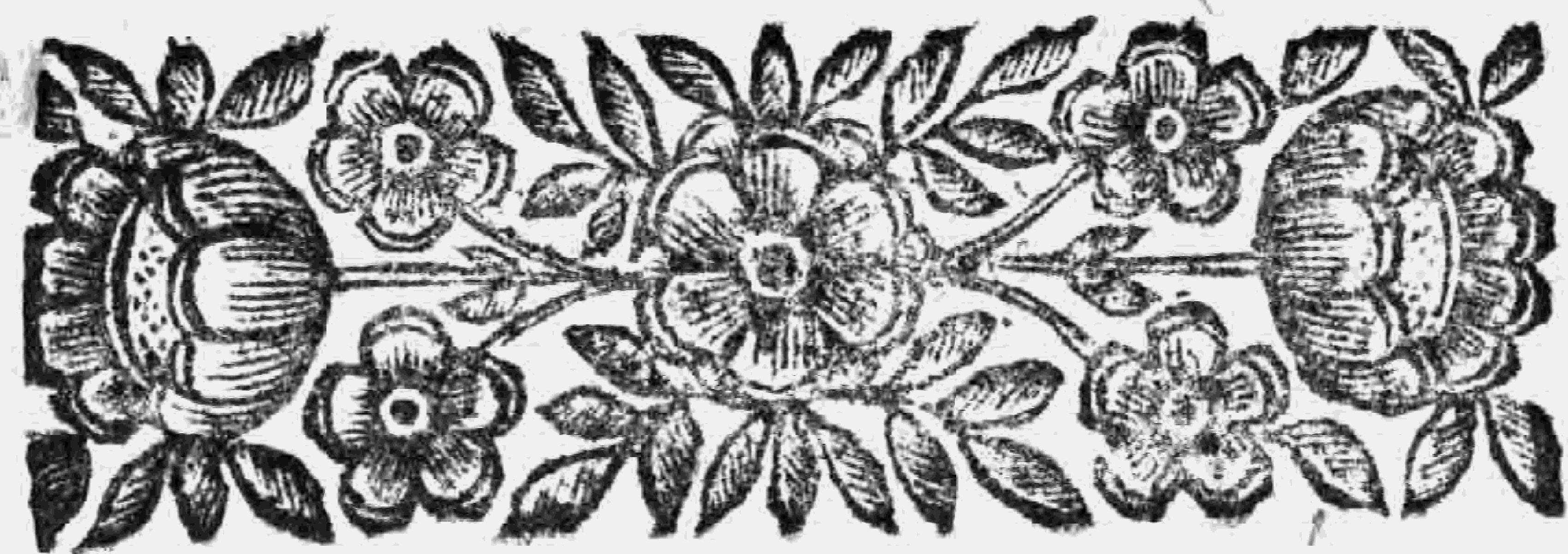
Dell' Abbate

GIO. BATTISTA
TESTI.



IN BOLOGNA,

Per Giacomo Monti. MDCLXXXIII.
Con licenza de' Superiori.



PROLOGO.

Melpomene Musa .

Corteggiata dal duolo ,
Dal' Aonie Colline in questa Scena ,
Oue il pianto hà soggiorno ,
à cantar nenie io torno .

Del Plettro canoro

Le fila dolenti

Frà queruli accenti

Non porgon ristoro .

Pur festeggia il Mortale

Preda ogn' or de' l Parche , e frà singulti

Vn sardonico riso il duol confonde .

De' languenti vn' Ospidale

Sempre il Mondo è stato , ed è ;

S' ode ogn' vn cantar ohimè ,

Fin ch' arriua il dì fatale .

Il tragico coturno , ed il mio stile

Ricco di granità , ch' il vero esalta ,

E persuade al retto oprare il core ,

Ahi miseria d' oggi di ,

E' sprezzato ,

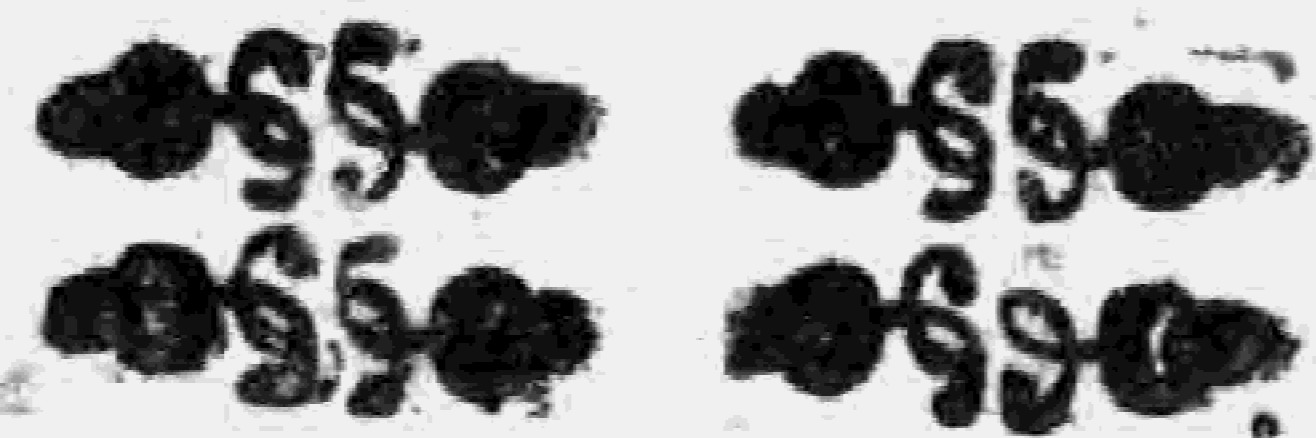
E' deriso ,

Con le fauole , sì , sì ;

A 3

Ed

Ed ecco di Boemia
 Ne la Regia infelice,
 Que tiranna impudicitia alberga,
 Mentre trattengo il piede,
 Darà il pianto al mio dir verace fede.
 Idolatra regnante,
 Dragomira infedele,
 In costuosa Amante,
 Ogn' or proterua, e senza legge impera,
 E la fede Christiana
 Conculcando aborrisce,
 Mà in vece di goder gioie, e contenti,
 Inuita il Ciel, che fulmini le auenti.
 Chiede il sangue innocente
 Del Figlio Vincislao
 Vendetta al gran Tonante:
 Ella furia baccante
 Con parricidy auuiua
 Vane speranze, onde la Terra in fine,
 Satia di sostener mostro infierito,
 Apre il seno, e la spinge entro Cocito.
 Quindi impari ciascum, ch' un reo peruerso,
 Mentre fugge il castigo, ei l' hà presente;
 Mà se mor e suenato un Innocente,
 Viue nel Ciel frà le dolcezze immerso.



IN



INTERLOCUTORI

Dell' Opera.

Boleslao Duca di Boemia.
 Vincislao Principe suo Fratello.
 Dragomira Duchessa regnante Madre
 de' sudetti, Gentile.
 Ludmilla Nonna de' sudetti.
 Osmilda Dama.
 Fiammetta Cameriera.
 Pippa Balia d' Osmilda.
 Otterio Marchese di Gradì Maggior Do-
 mo di Corte.
 Timandro Cauagliero Confidente di
 Ludmilla.
 Lasca Seruitore.
 Lucciolino Paggio.
 Due Angioli vestiti da Paggio assistenti
 di Vincislao.
 Guardie.

La Scena.

Sala Regia.
 Giardini Reali.
 Campagna.



A 4

Vidit

*Vidit D. Fulgentius Orighettus Cleric. Reg.
S. Pauli, & in Eccles. Metropolit. Pœ-
nit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D.
D. Hieronymo Card. Boncompag. Archiep.
Bonon. & Princ.*

*Vidi pro Reuerendiss. Patre Inquisitore Bo-
nonia, & dignum typis adiudico Fr. Cle-
mens Maria Felina Sanctiss. Inquisitio-
nis Reu.*

*Stante supradictò Iuditio
Imprimi possit.*

*Fr. Paulus Hieronymus Giacconus Inquisit.
Bononia.*



ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Ludmilla, e Dragomira.

Sala Regia.

Lud. **C**osì ardita?
Drag. Tanto impertinente?
Lud. E mi scacciate?
Drag. La vostra importunità
prouoca il mio sdegno.
Lud. Perche come Gentile odiate le mie
riprensioni.
Drag. Son libera, e Duchessa regnante.
Lud. Prima di voi gouernai questa Ducea.
Drag. Il vostro gouerno è finito.
Lud. Ma l' ossequio de' Vassalli s' augu-
menta verso di me.
Drag. Credete, ormai vecchia, ciò, che vi
dano ad intendere affettati cortigiani.
Lud. Credo, come Cattolica, quelle
massime, che mantengono vniti i Po-
poli, e felice lo Stato della Boemia.
Drag. Vacilla la vostra mente.
Lud. Si fà conoscere l' Impudicizia Ti-
ranna.
Drag. Di chi?
Lud. Di voi, che contro il Ius delle gen-
ti promouesti al gouerno Boleslao se-
condo genito, e posponesti il primo-
genito Vincislao.

A 5

Drag.

Drag. Come Madre dell' vno, e dell' altro, mi piacque preferire il minore.

Lud. Vi dichiarasti appassionata, e conculcasti le leggi della natura.

Drag. Chi è libero regnante, non soggiace a legge veruna.

Lud. E pensate con le proprie passioni tenere i sudditi sotto il giogo della quiete?

Drag. Penso col sodisfare a' miei desideri assicurare le felicità.

Lud. Auuertite, che cotesti desideri sono fregolati, e quasi, che non disse impuri.

Drag. E non v' arrossite, dopo hauermi tacciata di Tiranna, accusarmi anco d' Impudica?

Lud. Son forse i miei detti lontani dal vero?

Drag. Son troppo vicini per oltraggiarmi; partite; nè più ardite accoltarui alle foglie del mio gabinetto.

Lud. Parto; ma se ripensate a quanto vi dissi, sarete forzata a richiamarmi.

Drag. Mi dà nausea il sentirui.

SCENA SECONDA.

Lucciolino, e le medesime.

Lucc. **V** Ostra A. prenda, e si consoli.

Drag. Chi m' inuia il viglietto?

Lucc. Quelli, che stanno sfacendati per le Piazze.

Drag.

Drag. Di sù, chi te l' hà consegnato?

Lucc. Certi gentil' huomini di numerosa truppa nel passar per la Piazza mi chiamarono, e vn di loro disse, dà questa Carta alla Signora Duchessa regnante; Io la presi, e venni a Corte.

Drag. Gli conoscesti.

Lucc. Signora no.

Drag. Veruno di loro?

Lucc. Verunissimo.

Drag. E voi non partite, Ludmilla?

Lud. Volete anco priuarmi, che non mi trattenghi in questa Sala?

Drag. Che pazienza! leggerò. *Legge piano, e cade tramortita.*

Lucc. Ohimè, vn Viglietto hà ucciso la Duchessa?

Lud. Che farà? voglio legger la Lettera, che hà dato il motiuo allo suenimento. Lettera.

Hieri, doppo hauer celebrato la nostra Accademia le esequie del Duca Vratislao di gloriosa memoria alcuni mesi sono Defunto; fu proposto per la futura Accademia il decidere, se hoggi più regni nella Corte di Boemia l' Impudicizia, o la Tirannia; V. A. che ne hà la pratica, potrà far grazia rispondere, e darne la decisione.

Lud. L' hauer sentita fa publica voce della sua Impudicizia, e Tirannia hà cagionato questo accidente; fosse almeno di giouamento alla sua ostinazione: Lucciolino, chiama aiuto, e

A 6

falle.

falla condurre in Camera, e quando sarà tornata, riconsegnale questo Viglietto, e non nominare, che io sia stata presente. *via.*

Lucc. E là, Dame, Serui? Aiuto.

SCENA TERZA.

Osilda, Fiammetta, e li medesimi.

Fiam. Che gridi Lucciolino?

Lucc. La Signora Duchessa, ò è morta, ò poco può stare, la non si moue più.

Os. E doue è?

Lucc. Eccola qui distesa.

Fiam. Vh meschina! il mal di madre l'ha soffocata; da poi che restò vedoua, la non è stata mai bene.

Os. Signora Duchessa?

Lucc. Chiamate più forte, che sarà in sordita nel dare la capata.

Fiam. E' ella cascata di botta, ò pure incouigliata?

Lucc. Io non ve lo sò dire; sentij lo scoppio, e la viddi in terra.

Fiam. L'è stata tirata forsi qualche archibusata?

Lucc. Sì, appunto; lo scoppio della cascata dico.

Os. E da che è proceduto questo deliquio?

Lucc. Questo Viglietto è stato il suo amazzatore, che dopo hauerlo letto, venne meno.

Fiam.

Fiam. Che non sieno costì Lettere auuenate scritte?

Lucc. Hauerebbono amazzato anco me

Os. Sarà Viglietto di disgusto, ch' hã cagionato la sincope.

Fiam. In fatti le lettere sono peggiori dell' armi, perche feriscono di dentro; Io ringrazio mia Madre, che non volse mandarmi a scuola.

Lucc. Però sei vna ragazza ignorante.

Fiam. Sono esente da questi imbrogli; mà state, che si risente.

Os. Pigliamola d' accordo, e portiamola à letto.

Fiam. Lucciolino, tieni il capo, e fa bello, che non le strappi i capelli.

Lucc. Non mi lasciate il peso adosso, che son polledro non domato.

Fiam. Se il Sig. Duca s' imagina ch' è stato cagione di questo male, non prometterei per la sua vita.

Os. Sù Signora, che non farà nulla.

Lucc. Sostien Fiammetta; oh tũ sei debole.

Fiam. Bada alle tue parti.

SCENA QUARTA.

Vincislao solo.

CHi nasce senza legge, e con il lume della natura, ne procura sollenare con lo sguardo del core per rintracciare quelle sfere, che conducono à riconosce-

noscere la vera sorgente di luce, sempre talpa stà inuolto negl' orrori della falsità. La Duchessa mia Madre nelle tenebre della gentilità non vuole aprire lo sguardo per abbracciar la luce della Cattolica Fede; quindi smarrita fra le ritorte delle proprie passioni dopo la morte del Duca mio Genitore, viue frenetica, gouerna senza discrezione, e per hauer maggior libertà nella vessazione de' sudditi, mi spoglia del Dominio, per inuestire di quello contro il Ius delle genti, e della natura, Boleslao minore mio germano; oh Dio! elesti per antesignana delle mie operazioni la sofferenza; ma non vorrei, che la Boemia, con abusare la mia mansuetudine, prendesse adito a fuscitare solleuazioni; scoprirò i miei sentimenti a Dragomira, mi farò sentire a Boleslao, e poi soggettandomi alle diuine disposizioni, attenderò da quelle le mie fortune; chi è là?

S C E N A Q V I N T A.

Timandro, Vincislao.

Tim. Sono a' suoi cenni; appunto veniuo per intendere vno sparso romore, che la Duchessa regnante Madre di V. A. si sia sdegnata con la mia Signora, e le habbia prohibito l'ingresso delle sue stanze.

Vinc.

Vinc. Eh Timandro; la pietà della Duchessa mia Nonna ne' Funerali del mio Genitore sepelli le speranze di ridurre al rito Cattolico tutta questa Ducea, perche mia Madre fra le licenze del gentilesimo è vn ostacolo troppo duro per superarlo; onde se ella insiste, s'espone euidentemente alla morte.

Tim. E crede V. A. che il nettare d' vn amoreuole correzione s' habbia da cangiare in cicuta per auuelenare vn innocente.

Vinc. Preuedo infauuste comete, che minacciano a questa Corte sanguinose stragi.

Tim. Il Cielo non è di Diamante, e con caldi sospiri de' pietosi si riduce ricco di serenità.

Vinc. Mà quando sono incensate le Creature in vece del Creatore, si cangia il Diafano in metallo per auuentare i fulmini contro i ribelli.

Tim. Cascherà dunque il castigo contro gl' Idolatri.

Vinc. Qualche tempo però son compatiti, per ridurgli al pentimento, e l'indugio serue a loro di licenza per punire gl' innocenti.

Tim. Pur troppo è vero, che il viuere humano è vna continua battaglia.

Vinc. Bisogna dunque star ben armato di virtù, per non essere all'improniso affaltato.

Tim.

Tim. Per ischiuare i colpi de' traditori non basta il guardo di Lince.

S C E N A S E S T A.

Boleslao con stiletto armato, e li medesimi.

Bol. **M** Ori dunque, fomentatore d' ogni disturbo.

Vuole uccidere Timandro mà è ritenuto da Vincislao.

Vinc. Ah Boleslao! e con diuisa di Carnefice cominciate il gouerno? E che vi fece Timandro, che inferito contro di esso, tentate suenarlo?

Tim. Pietà Duca; non son reo quale vi figurate.

Bol. Principe, presi errore; non è questi, del di cui sangue è sitibondo il mio ferro.

Vinc. Non mendicate scuse; mi è nota l' empia smania, che internamente vi crucia per lo scempio de' Cortigiani più fidi. Dite, in che v' offese questo Cauagliero? forsi per esser seruo cordiale della Duchessa nostra Aua, l' odiate? ò per essere grato à me, che vi cedo il Dominio contro ogni ragione, lo perseguitate? Auuertite, che la perfidia della Duchessa nostra Madre, vnita con la mia sofferenza, non susciti congiure valeuoli à spogliare l' vno, el altro della ereditaria Ducea.

Bol. V' hò detto, che presi errore.

Vinc.

Vinc. Emendateui dunque, e leuate dal seno i bronchi, e le spine, che lacerando la regia reputazione, non lasciano godere la quiete commune.

Bol. E' superflua l' emenda, mentre non commessi delitto.

Vinc. Scrutate il libro della coscienza?

Bol. Se confermate, ch' io habbia fatto mancamento, sia come volete.

Vinc. Mà voi lo negate per aggrauarlo maggiormente.

Bol. Sarei mendace, se confessassi, ciò, che la volontà non accettò.

Vinc. Timandro, restate appagato?

Tim. Il Vassallo non deue pretendere discolpe dal suo Principe.

Vinc. Non ostante così amoreuole asserzione, vi raccomando, Duca, la lealtà di questo Cauagliero, tanto caro, quanto affezionato alla nostra casa, e per il lungo seruizio, e per il suo merito.

Bol. Non occorrono tante istanze; sò quanto s' aspetti al mio debito per il buon gouerno.

Vinc. Parto consolato?

Tim. Io con maggiori obbligazioni?

Bol. Fù buon partito in tal congiuntura valersi della finzione, per togliere ogni sospetto al Principe mio Fratello, che per la sua docile natura crede ogni supposto; mà se restò libero il susurrone Timandro, vn' altra volta non iscamperà immune; la sua lingua è la pietra, ch' arruota i ferri delli disgusti frà la

Du-

Duchessa mia Madre, e Ludmilla; ed ella credula riporta ogni amarezza, benchè minima, a' capi del Parlamento, mà non indugierà troppo à sminzarsì questa selce, e diuorati i ferri dalla ruggine, rimarranno senza taglio.

S C E N A S E T T I M A.

Dragomira, e Boleslao.

Drag. Mio caro Boleslao.

Bol. Amata mia Genitrice?

Drag. A' pena posso formare parole.

Bol. L'impallidito sembiante mostra esser nunzio di graue disturbo.

Drag. Leggete. *Gli dà il Viglietto, Boleslao legge piano.*

Bol. Questa è carta senza Nome,

Drag. Siamo per publica voce accusati di Tiranni impudichi.

Bol. E' fuori d'ogni credenza vn foglio scritto senza l'Autore

Drag. Fù consegnato però da numerosa addunanza di Cavalieri.

Bol. In mano di chi?

Drag. Del Paggio, con commissione, che fosse à me presentato.

Bol. Ed'egli conobbe alcun di loro?

Drag. Veruno.

Bol. Sarà stato scherzo di Giouani bell'i humori per trastullarsi con il Paggio.

Drag. Questo scherzo mi condusse ne i confini di morte; che dall'apprensione della lettura di quello legati i miei

sensi,

sensi, cascai tramortita in questa Sala, e portata in letto dalle Dame, à pena mi reggo in piedi per venire à trouarui.

Bol. Tanto delicata sete, che i caratteri scritti senza Nome dell'Autore vi rechino deliquij? Non vi stimauo tanto pusillanime.

Drag. Le priuate riprensioni di Ludmilla, che fomentano la publica voce, sono i dardi, che mi trafiggono.

Bol. Arrotati alla pietra di Timandro; mà presto si ridurrà in poluere questa pietra; e poco fa, se non mi riteneua il rispetto del Principe mio Fratello, il mio disegno era esequito.

Drag. Non precipitate le risoluzioni; soltenete il decoro con la segretezza, e sappiate nascondere sotto coperta di grauità l'interne passioni, perche, scoperti i disegni, siamo spogliati del Dominio. Io non condanno Timandro di poco affetto verso di noi, perche la sua riuerente discretezza mi vieta formare minimo sospetto; Ludmilla è la miniera sulfurea, che aduggia i nostri godimenti, appesta la riputazione della Corte.

Bol. Il Zelo della Religione Cattolica la riduce vaneggiante, e prodiga di parole; mà, come matura d'età, deue essere compatita.

Drag. Questa compassione è la tromba della nostra infamia, de' nostri dileggi.

Bol. La strettezza del sangue proibisce sinistri stabilimenti.

Drag.

Drag. Mà stabilisce il concetto della nostra Tiranna Impudicizia.

Bol. Sotto specie di condurla in villa, decreteròlle vn perpetuo esilio.

Drag. Anzi con l' inuito questa mattina al pranzo, sia la sua beuanda il veleno.

Bol. Vna tale risoluzione mi renderebbe nemico il Fratello, ribelli i Vassalli, fulminatore il Cielo.

Drag. E' lecito tal ora redimere la veffazione à prezzo di sangue, non che esporfi à pericolo euidente.

Bol. Vn homicida, quando non si a per altro punito, i rimorsi della conscienza son furie, che di continuo lo tormentono.

Drag. Non aspettate da mè più vantaggiole persuasue; siete in età di perfetta cognizione; vi ricordo, che fù mio dono lo Scettro, che maneggiate; Se poi vi gioua perdonare à Ludmilla, e regnar con l' infamia, più che accogliere vna madre benefica, e amante, lo lascio considerare à voi stesso; Io ratifico quanto proposi.

Bol. Vorrei tempo à prender consiglio.

Drag. Il consigliarsi in simili affari è manifesto disonore.

Bol. Perdonatemi; mi fa ripugnanza il cuore.

Drag. Il maneggio farà tutto mio.

Bol. E la colpa?

Drag. Del Ministro.

Bol. Nefando ministero.

Drag.

Drag. Bene, apprestate il consenso?

Bol. Non posso dir di sì!

Drag. Perche siete scarso d' affetto verso di mè.

Bol. Quando, qual maga, affascinato mi tenete.

Drag. Il discioglierui è in vostra balia.

Bol. Non posso senza dolor mortale.

Drag. Romperò io i legami col fuggire da questa Corte.

Bol. Per piangermi estinto?

Drag. Parto per isperimentare i vostri detti.

Bol. Vi seguo per non diuenite agonizante.

S C E N A O T T A V A.

Giardini.

Osilda, e poi Otterio.

Os. **D**Entro i confini del honesto può darsi ad amore qualsia lode più celebre; mà se senza riparo fuori di questi trascorre, resta preda del biasimo; La Duchessa mia Signora col persuadersi lecito ciò, che le aggrada, si fa bersaglio del vituperio, e vittima delle passioni; Ne sento cordoglio, ma non posso tentare rimedio veruno, perche gelosa, e furente, non vuole, ch' io parli col Duca, nè con altri di Corte; Onde tacita amante

men.

mendico vno sguardo dell' amato mio
Otterio, sospiro la di lui presenza;
Ma eccolo.

Ott. Cortese Giardiniera vi riuedo Os-
milda per recarmi delizie.

Osm. Non può portar delizie colei, che
v'è corteggiata dal duolo.

Ott. I vostri sguardi son gioie del mio
seno.

Osm. Siete vn' Orefice mal pratico; dar
la stima alle gioie senza peso.

Ott. Pur troppo mi pesano, e la bilancia
del mio cuore sente la grauezza.

Osm. Vendetele ad altri per alleggerirvi
del carico, che vi sopprime.

Ott. Soaue peso, che mi ristora!

Osm. Eh Marchese, i nostri ristori saran
sèpre douiziosi d'affanni, e d'angoscie.

Ott. Se nell'arringo amoroso vi arresta
la viltà, il palio non farà vostro.

Osm. I padrini della giostra son partiali,
e vincitori; haueremo la sentenza con-
tro.

Ott. Vn amor costante hà sicura la mer-
cede.

Osm. Da questa Corte hebbe l' esilio
Astrea; non s' adorano da' Gentili,
che false Deità.

Ott. Arrida propizia la fortuna con Amo-
re degl' altri Numi trionfante, che non
dispero il guiderdone del mio seruire.

Osm. Le vostre speranze inuigoriscono i
miei spiriti innamorati, ma il timore
di non goderui mi disanima.

Ott.

Ott. E come possono disciogliersi quei
cuori, che per virtù tenace d' Amore
son medesimati assieme?

Osm. Con la gelosia della Duchessa Dra-
gomira, con la forza del Duca.

Ott. Tiranna violenza potrà separare i
corpi, mà non i voleri.

Osm. Cotesto vanto è foriere di patiboli.

Ott. Pur che non vi miri in braccio di
altrui, morirò contento.

S C E N A N O N A.

I medesimi Lasca, e Fiammetta.

Fiam. V H quanto fumo!

Las. Son peggior d' vn camino di
Fornari, quando la mi salta per il naso.

Fiam. Sono forse io la cagione di tanto
sdegno?

Las. Madonna sì, che con la tua fiamma
accendesti il fuoco nel mio petto, e
per il naso esce di continuo il fumo.

Fiam. Se hauete altre Dame, godetele, e
non vi ridete de' fatti miei.

Las. La mi consuma con le fiamme, e
poi dice, che io mi rido di lei; tu mi
faresti entrare in bestia.

Osm. Che contese son fra di voi?

Fiam. Signora Osmilda le faccio riuere-
renza.

Las. Contese d' Amor fumoso, e risse di
fiamme, che fanno il fumo.

Ott. Curioso bisticcio.

Osm.

Osm. Che pretende Lasca, che con tanto fracasso ti segue?

Fiam. Spropofiti al suo solito, e frenetico per amore non mi lascia viuere.

Las. Ciò, che io pretendo? sentite: costei è Fiammetta, e io sono Lasca; lei m'infiamma, e dice di nò; Io che sono Lasca, sento l'incendio, e guizzo nell'acqua per ispegnere il fuoco; mà non mi gioua, benchè vada notando giorno, e notte, poi mi rinfaccia, che io non le voglio bene; oh se io le ne volessi più, che più non hò, con le sue fiamme mi consumerebbe affatto.

Ott. Non hà tutti i torti il pouero Lasca.

Osm. Non bisogna esser tanto seuera, Fiammetta, coll' amante fumoso.

Ott. E tù se vuoi mitigare l'arsura, guizza nel vino, che sentirai giouamento.

Las. M'attaccherò al vostro consiglio al dispetto della natura de' pesci.

Osm. Sig. Marchese, sete l'arbitro delle mie potenze.

Ott. Osmilda, viuo inseparabile da voi.

Fiam. O che parole inzuccherate!

Las. Senti, che voglio darti vn saluto anch'io.

Fiam. Non mi salutare cò qualche strambotto di dispetto al tuo solito, che mi adirerò per sempre.

Las. Fiammetta del mio petto, fuoco delle mie budelle, incendio della mia coradella; ti piace?

Fiam. Or odi la risposta; Lasca della
mia

mia Fontana, Guizzaruolo del mio acquario, pesce del mio viuaiio.

Las. Tù sei più trista di me; dai nel segno senza mira di balestra.

Fiam. Non vado à caccia, come fai tù, alle merle vagabonde, mi tocca à stare in chiusa per non perdere la voce.

Las. Il tordo sassello, come più astuto, sprezza lo schiamazzo, e non s'impagna nel boschetto.

Fiam. Mostreresti col seguire il costume di quello, non essere balordo, come la Corte ti tiene.

Las. In Corte, ò bisogna esser forbito bene, ò tenuto pazzo, chi non vuole disgusti à dozzine.

Fiam. A gli sciocchi manca sempre qualche moneta nel riscontrare i conti.

Las. Io son più saloso, che non è il Tarantello.

S C E N A X.

Ludmilla, Lasca, Fiammetta.

Lud. **C**He fate in questi Giardini, scioperati? pigliate di porto all'uso de' Padroni eh? bella cosa il consumar l'acquistato senza pensiero di prouedere.

Las. Ecco la Priora delle Conuertite?

Fiam. Mi trattengo per aspettare il guardarobba, per dargli l'ordine; che la Signora Duchessa questa mattina vuole

le pranzare in questi appartamenti del Giardino.

Laf. Et io son qui per coglier la salvia per fare il marinato al pesce grosso; che la Lasca hà ottenuto il riseruo nel viuajo di Fiammetta.

Lud. Che pesce? che viuajo? ed è possibile, che non scolpisca due parole à proposito?

Laf. Mio Padre si chiamaua sproposito; vuole V. S. che io rinunzi la mia generazione?

Lud. Vaglio, che, come Cortigiano di tanti anni, tu tratti con termini più civili, e con parole più aggiustate.

Laf. Quando sarò setacciato bene bene, e polito dalla Crusca, prometto seruire V. S. con il fiore della farina.

Lud. Non star più à replicare, che tu sdrucchioli à più potere ne' farfalloni.

Laf. Voglio inferire, che sono alleuato in montagna, e non hò imparato ad imbalsamare le sillabe all' uso della Crusca.

Lud. Finiscela, e fa quanto ti fù commesso; e tu Fiammetta, se deui dar l'ordine al Guardarobba, vâ, e cercalo doue egli è, e non state qui solinghi sotto la censura de' Cortigiani.

Fiam. Che vecchia scrupolosa! *Lasca*
Addio. *parte.*

Laf. Per guastare i fatti d' altri la non hà pari; La voglio vbbidi e; perche se mi scappasse qualche villania di bocca

mi

mi farebbe impiccare senza processo.
Lud. E la salvia doue è? Perche non la porti?

Laf. Voi mi fate furia, ch'io parta, e così m'ero scordato di pigliarla; s'occorrerà tornerò indietro.

Lud. Vien quà, portala ora per meno tuo incommodo.

Laf. Mi souuene vn' altra faccenda, che mi sollecita, non posso trattenermi; caso che non torni, coglietela per me.

Lud. Io eh smemorato? passa quà.

Laf. Vh che rabbia! la butta la bava vn miglio lontano; perdonatemi, e sia per non detto *parte.*

Lud. In vna Corte senza legge, anco i serui vsurpano il dominio; Non si sentiuano simili abusi, quando regnaua Vratislao mio Figlio; Hora è perduto il rispetto, il decoro vilipeso, la Maestà negletta, ognuno corre a suo vantaggio per sentieri di vizi tollerati. Povera Boemia! Sei ridotta à veder passeggiare per le tue Contrade peggiori Dionisi della Sicilia.

S C E N A X I.

Vincislao Ludmilla.

Vinc. Signora Duchessa, il rammarico E' indizio di debolezza; perche tanto affitta?

Lud. Figlio, che tale posso dirti, benchè

B 2

che

che nipote mi ſij, allenato come prole delle mie viscere, e non hò cagione di querelarmi, mentre dalla Duchessa voſtra Madre ſono ſcacciata dalla Corte come delirante, e nell'età ormai cadente publicata per Dama di niſſun conſiglio?

Vinc. L'argine, che ritiene ogni torrente, è la prudenza; Fà d'vopo, che l'adoratore Cattolico di queſta ſi vaglia, quando gli Orioni ſuperbi minacciano piogge tempeſtoſe di auerſità; Mia Madre è gentile, nè può tutto il giorno vdire gli Encomi della noſtra Religione; e per queſto mi d'è à credere, che paſſino frà di voi gridi, e diſturbi.

Lud. Vedo diſſolutezze; piango le tirannie, il Principato vacilla, la grandezza è per terra; Voi ſiete ſoggetto al minore, e deuo ſtar cheta, e ſigillar mi la bocca? Non poſſo, o figlio; mi peſa la perdita della Ducea, mà più mi conſuma il diſprezzo della noſtra Fede.

Vinc. La carica di conuertire Idolatri è collocata nelle ſuperne inſpirazioni, e ſono accettate quando la diſpoſizione ſi fa degna; Nel reſto ſe io mi ſoggetto ſenza alterazione al minor mio Germano, ſe non contradico a' decreti di mia Madre, benchè ingiuſti, mà mi quieto, e quai ſogni, ſtimo mutabili, e fallaci i ſucceſſi di queſto Mondo,

do, perche non potete anco voi dar ui pace?

Lud. Temo vn male irrimediabile, è che le ſcleraggine di pochi prouochi il caſtigo eomune.

Vinc. Il Cielo fregiato di Stelle, di rado con le nubi moſtra rigore; anzi co' lumi addita a' Regni la cognizione de' loro falli. L'arroganza di Boleslao mi ſgomenta, che poco fa in mia preſenza voſe vccidere Timandro, ſe da mè non era ritenuto; dal che argomentai vna ſubita inclinazione a' malefizi, & à troppo horrende azioni.

Lud. Timandro? il mio Cauagliero confidente, che non hà cuore, che impaſtato di lealtà, e d'amore?

Vinc. Si ſcuſò d'hauer preſo errore, e non ſeppe dire altro.

Lud. Pur che ſia così; mà la direzione d'vna Madre maligna, & infedele non lo fa ſcuſato dall'empio tentatiuo.

S C E N A X I I.

Lucciolino, e li medeſimi.

Lucc. Per parte del Signor Duce, e della Signora Duchessa, vengo à fare l'inuito alle Altezze loro queſta mattina al pranzo in queſti appartamenti qui contigui al Giardino.

Lud. Che nouità ſon queſte? Vincislao, queſti fauori inaspettati ſon nodriti dalla

dalla fraude, fomentati dall'inganno.

Vinc. Più tosto allettamenti per placare gl'animi nostri, quali credono sollevati per l'ingiusta iuuestitura di questa Ducea.

Lucc. Se tardi son comparso a far questo Vffizio, è proceduto, che prima sono stato a' loro appartamenti, credendo trouargli, e poi all'Vdienza per pigliar voce.

Lud. Mi rimetto a' vostri stabilimenti.

Vinc. Dite, che saremo all' hora opportuna à riceuere le grazie.

Lucc. M' inchino all'Altezze loro. *parte.*

Vinc. Quando le nubi grauide di pioggia sono schierate nell'aria, bisogna ritirarsi al coperto; mà se poi vengono dissipate da' venti, si può passeggiare alla libera; La Duchessa, riconosciera la sua leggierezza nel licenziarui, si pente, & inuia a posta il Paggio à richiamarui, per darui notizia, che se v' allontanaste dalle nubi del suo sdegno, hora, che sono dissipate, habiate libero passeggio.

Lud. La sua infedeltà niega famigliari congressi, tiene tepido il mio affetto.

Vinc. Se hauete à cuore il trionfare della sua idolatria, adulate il genio, adoprate il senno per renderuella beneuola.

Lud. L'adulazione è vizio biasimeuole frà Cattolici, e ne' vecchi maggiormente detestabile per esempio della Giouentù.

Vinc.

Vinc. Quando questa hà per oggetto pietoso successo, e stratagemma virtuoso, e non altrimenti adulazione.

Lud. Vorrei vedere prima di morire, che questa Ducea fosse tributaria d'incensi al Vaticano.

Vinc. A' noi s' aspetta porgere saluteuoli ammaestramenti; à Dio risuegliar l'anime, e conuertirle. Andiamo.

Lud. Vn interno tremore mi fa ripugnanza.

Vinc. Per la conuersione d'vn' anima è glorioso il morire.

Lud. Beata me, se in tale Vffizio restassi estinta per eternare le mie consolazioni.

S C E N A X I I I.

Pippa, e li medesimi.

Pip. **F**initela vna volta, che la Signora Duchessa da poi, che le venne quel madrone sbardellato, e che la si distese larga, e lunga quanto ella è, la non può far digiuna fino à mezzo giorno; la si sgranella come il Finocchio maturo, e si fa bianca come vn panno lauato; e se di quando in quando la non pigliasse qualche brodo, ò beuesse qualche vouo, la darebbe nel male del benedetto.

Vinc. Non gridate Balia; Veniamo hora.

Lud. Non occorreua scomodare tanti messaggi.

B 4

Pip.

Pip. Ne meno importaua, che voi iadua-
giassi dopo l' auiso, con rischio di far
venir meno per debolezza vna con-
ualecente; mà quando è passata la
giouentù, la discrezione è suanita.

Lud. Non son decrepita come voi, e il
giudizio mi serue per maturare le mie
azioni.

Pip. Io decrepita eh? che salto come vn
salta martino, e vedo di notte come i
gatti? In fatti ognuno conosce le fe-
stuche negl' occhi del compagno, e
le traui ne' propri non le scorge; Io
decrepita? Se non fosse per lo rispetto,
che siete Duchessa, vorrei darui vna
querela di falsa al banco della giusti-
zia; Oh la mi fuma!

Vinc. Non entrate in collera, che non
hà parlato per pregiudicarui.

Pip. La mi hà villaneggiato à modo, che
mi hà tolta la riputazione, e non hò
più viso di comparire in Corte; oh
bellezze assassinate! Se altri mi haues-
sero dati simili saluti, non mi faria te-
nuta cauargli gl' occhi con questa
mazza.

Lud. Vaneggiante non s'auuede, che è di-
uenuta la fauola de' Corteggiani. *parte.*

Vinc. Lasciamola viuere frà i suoi de-
liri. *parte.*

Pip. Andate pur via, che mi hauete da-
ta la collizione, e pagato del ben ser-
uato; Vuò, che gli costi il saluto.
Non son la pippa di Nofri di Bindo

Bin-

**Bindacci, se non mi vendico di que-
sta villania.**

S C E N A X I V .

Osmilda, e Pippa.

Osm. **Q** Vando penso hauer sicuro il
possesto dell' amato mio be-
ne, son di nuouo richiamata à tormen-
tosa lite, e i motiui dell' auuersario so-
no violenti; onde se bene farà costan-
te la mia Fede, in vn Tribunale ingiu-
sto saranno strapazzate le mie ragioni.

Dip. Che andate voi brontolando, Fi-
gliola benedetta? hauete voi perduto
nulla? vi è stato fatto mal d'occhi?
dette villanie? ditelo, ditelo alla vo-
stra Balia inzucherata; che se bene son
tutto miele, e buttiro, quando la mi
salta, hò il Diauolo, che mi fruga.

Osm. Eh Balia! (*Sospira*)

Pip. Vh gli è profondo! P'hò intesa: il
Damo s' è adirato, ò v' hà detto qual-
che dispertuccio geloso; Non vi dis-
perate; ei tornerà all' amore, se egli
scoppiasse, che delle bellezze d' Osmil-
da poche ne vanno attorno; Basta à
dire, che le sieno impastate con questo
latte prelibato, e coltivate con queste
mani, che farebbono strabiliare gli Ar-
chittetti, e le Sibille.

Osm. La suiscerata corrispondenza, che
moltra verso di me, fa che io viua me-
lenconica, e dolente.

B s

Pip

Pip. Mi voleuo merauigliare, che vn Bambolone si garbato, come il Marchese Otterio, fosse scortese, e guardingo; Doueresti rammaricarui, quando non volesse vederui.

Ofm. E che gioua, che mi veda, m' ascolti, mi voglia bene, se la fortuna mi niega il possesso di lui?

Pip. Adagio con il possesso, bisogna fare le cose ben bene; chiederui; accomodarfi circa la dote; e pigliare il consenso del Duca; che ben sapete, che qui non hauete nulla, e à questa seruitù vi hò condotta io per ordine del Marchese Polidoro vostro Padre, che l'amor grande, che vi porto, mi fece lasciare l'vnica Figlia Tegamina, che haueuo per seguirui in questi paesi scilinguati, ch' hò durato fatica intendere le persone.

Ofm. Il Duca è quello, che mi perseguita; e insidiando la mia honestà, non può comportare, che io volga lo sguardo ad altri Cauaglieri.

Pip. Oh lasciatelo fare; e se lui vi vuole per moglie, parli chiaro, e polito, che risponderò à tuono; Gli è poi meglio hauere vn marito Duca, che Marchese; e la Duchessa che dice?

Ofm. La non sà questi tentatiui; che s'ella sognasse, che il Duca suo Figlio mi vuole bene, penserebbe, che io fossi d'accordo, e mi licenziarebbe come impudica.

Pip.

Pip. Impudica è lei à voce del Comune; e che pensa? forse che l'alleuata della Pippa matrona Fiorentina sia da meno di lei eh? la s'inganna di lungo; La non può stare al pari, ne meno al giuoco dell' ombre; che hauete imparato tanto bene, che vado in visibilio quando la sera vi vedo giocare.

Ofm. L'affetto del Duca verso di me non è diretto alla mia esaltazione, ma alla dipressione, mentre cerca spogliarmi di quello, che non mi può rendere.

Pip. Sì eh? o vadia per i chiassi à caccia di carogne; Lo voglio trouare, e dirgli più che messere; L'haueua indocchiata ben lui la pollastrona bianca, e grassa per far buon brodo; mà non gli verrà fatto.

Ofm. Balia, mi raccomando à voi; partirò, acciò la Signora dopo il pranzo non mi mandi à ricercare. *parte.*

Pip. Lasciate fare à me, e vi uete contenta; Se Sapessi doue egli fosse per l'appunto, vorrei andare à trouarlo hora, e dirgliene quattro ben mandrolane à dirittura. Guardate Vcellaccio'affamato; Ei si butta senza timore, come non si habitasse in luogo popolato; mà gli voglio strappare l'ali co' denti, se seguira suolazzare per certi versi. Ecco il Seruo.

B 6

SCE-

S C E N A X V I

Pippa, e Lasca.

Las. **B**En trouata Balia . Sete molto rinfazzonata, e bizzarra .

Pip. Sono il mal' anno, che ti pigli; quelle, che son brutte, si rinfazzonano, e non io, ch' hebbi la bellezza per ingegnito .

Las. O via non siate dispettosa; che non trouerete credito .

Pip. Credito eh? se lo douessi pigliare ora starei fresca; se non c' è Damo, che non caschi morto con vna delle mie guardature traditrici; e ve ne sono sotto il terreno più di dieci, che sonò suenuti per la mia ritrosia, e non c' è stato verso fargli rinuenire con tutti gli alberelli delli Speziali .

Las. Se haueffero hauuto l' arte di guizzare come me, hauerebbono scampata la Forca .

Pip. Io non gli hò mica impiccati veh? son morti di smania per virtù delle mie pupille feritrici .

Las. Cominciano ormai à produrre le perle, che ingrossano la vista, onde non potrete discernere da lontano le riuerenze, & i saluti .

Pip. Sì tù, che ingrossi il capo come vna rapa marzolina; i miei occhi son cristalli di tempra fina, e rendono il Lu-

cicchio

cicchio à vso di Specchi; e l' altro hieri mi disse vn Cauagliero: è possibile, Balia, che habbiate i sguardi tanto acuti? Io gli risposi, son dardi d' Amore, e facelle di Cupido .

Las. Deue essere stato vn Cauagliero con gli occhiali per mancanza di vista .

Pip. Gli era vn Bambolone bello, e manierofo; e anco diceua di buono, se io gli haueffi corrisposto; Ma son Forastiera, e non posso fidarmi d' ogn' vno .

Las. E di me vi fideresti, quando fossi vostro innamorato?

Pip. Anco le Lasche pigliano le mie reti; per riserbarle, quando occorre il bisogno .

Las. Hò preso altro riserbo; nell' acque fangose, e putrefatte non viuono le Lasche gentili .

Pip. Alla tauola della Pippa certi pesciolini d' ogni Fiume non son mai comparfi; nè meno vi compariranno; son troppo delicata nel gusto .

Las. La si tiene vna Venere inorpellata, e l' è vna Bertuccia vestita .

Pip. Che dici tù di Bertuccie? non ci inguettare frà i denti, spicca bene le parole; che son Donna, che non mi tremano le ginocchia .

Las. Et io sono vn fagotto, che m' accomodo in tutte le valigie .

Pip. Fatti portare in Dogana, e spaccia la mercanzia con i pari tuoi .

SCE-

S C E N A X V I .

Fiammetta, e li medesimi.

Fiam. **L**asca, non stare à bada; I Padroni hanno pranzato, & hanno chiamato i Paggi, & i Seruitori, e nessuno compare.

Pip. Ecco il Sermollino dell' Vcelliera; la si crede impaniare tutti col suo dolce canto, e poi il suo zimbello non piglia nulla.

Laf. Tutta la colpa è della Balia, che mi hà trattenuto con le sue filastrocche.

Pip. Sarà ben la tua, naso di salcicia infilata; Non son mai stata chiamata nel fare le mie facende, e pure hò de gli Vfizij più d' vno.

Fiam. Sete quà, Signora Pippa? credeuo, che fossi al lauoro in camera della Signora.

Pip. Non ti pare forse otta di lasciare il lauoro, quando è passato mezzo giorno? Non sono spensierata come voi altre ragazze, che tutto dì andate vagabonde per le finestre, e per i Cortili, e vi screditate con le vostri scuribandole.

Fiam. Ognun' lo dice, che siete facendiera, e non vi lasciate bene hauere.

Pip. Tisò dire, che conosco il pelo nell' uouo; e per questo il Sig. Duca mi vuol bene, e la Duchessa non è vn oca.

Laf.

Laf. O via sbrighiamoci, che non suonino al doppio le brauate.

Pip. Son io forse sotto il tuo comando, Mietro de gli Arpioni? Se l' intima-zione viene à te, la strada è larga, e lunga, e nessuno ti tiene.

Laf. La cicalarebbe tutto questo dì, e poi si farebbe da capo. Andiamo Fiammetta.

Pip. Vna bella creanza lasciar sola vna Dama mia pari; Et io non voglio, che la venga teco, mal creato.

Fiam. Non vi scorrucciate, che sapete, che non vi contradico mai à nulla; bisogna secondare l' humore per non far correre la brigata. (*Da sè.*)

Pip. L'hai tù intesa? piglia il puleggio, e non destare i cani, che stanno dormendo.

Laf. Voi potete abbaiare, mà non mordere, che i denti vi sono tutti cascati.

Pip. Non staresti alla proua; Hò vna dentatura, che rassembra vn pettine di Auorio; E se non raffreni cotesta linguaccia, ti farò partire di quà con le mazzate.

Fiam. Auuiateui; or' ora son da voi.

Laf. Se non vieni ora meco, mal più ti uò guardare con buon viso.

Pip. Veramente sei vn zerbino profumato; Vorrei, che tu mi pagassi per saluarti, se io fossi Fiammetta.

Laf. E perche siete la Pippa, vi stimo quanto la fogna de' Pelacani.

Pip.

Pip. Et io te quanto il pozzo nero dell'Osteria della Posta; Tù parli bene da briccone veh? non puoi essere se non figlio di qualche ruffiana.

Laf. Siamo del pari nella consorteria.

Fiam. Di gratia tacete.

Pip. Non voglio tacere io, che son tocca nel viuo da vn buffone imbrociato; Ruffiana la Pippa eh? Non dico di non fare qualche seruizio; mà il punciglio dell'honore, non mi lascia andare in maschera, nè pur di Carneuale.

S C E N A X V I I

Lucciolino, e li medesimi.

Lucc. **C**erca, e ricerca, gli trouo tutti alla fine senza pensiero di andare à tauola; Non son Lucciolino, se non gli leuo dal congresso in fretta, & in furia; Mi vuò ritirate dopo queste piante, e con vn tiro di pistola fargli paura, e ridurgli alla mensa.

Laf. Non voglio partire senza fare la pace, e mi dichiaro, che hò burlato.

Pip. Non la voglio fare io senza le soddisfazioni competenti.

Fiam. Mentre, che si dichiara, che non hà detto per offenderui, siete in obbligo di riconcigliarui seco senza altra sodisfazione.

Pip. Se egli fosse Cauagliero come sono io Dama di rispetto, non ci anderebbono

bono tante cerimonie; mà vno suario così grande, per mantenere il posto, richiede l'interuento del paciero. *Lucciolino tira di dentro con la pistola.* Ohimè! m' hanno ammazzato con vn colpo da traditore. *La Pippa casca in terra.*

Laf. Il tiro è vicino, perche si vede il fumo; I Padroni, finita la mensa, sono usciti fuori à caccia per questi Giardini.

Fiam. Hò per sicuro, che sia stato tirato à noi; e che habbino colta la Balia, perche l' è cascata di botta.

Laf. Mona Pippa? sù sù, non temete, che sono colpi di cacciatori e' hanno tirato a' Fagiani nel ferraglio.

Pip. Mi sento il tremore nell' ossa, e son tutta dinoccolata; di sicuro la percossa è nel viso, e le mie bellezze sono svanite.

Fiam. Non si vede segno veruno; rizzateui, che vi dè la mano.

Pip. L' è stata vn' apprensione; Aspettate, che vò vedere, se posso sbadigliare; Ah ah. (*Sbadiglia.*)

Laf. I sbadigli si fanno per rabbia di fame, e di sonno, e non per paura.

Pip. Guardate vn pò, se la veste è bucata, e se i fiori stanno al suo lato.

Fiam. Non vi è rottura; tutto stà bene!

Pip. A riuederci, son tutta dinoccolata; se non mi è caduta la regola, la mi dice buona. *parte.*

Laf.

Laf. La v'è à specchiarsi in camera, per vedere, s'ella è rimasta tinta, ò sfregiata; che la si gloria come vn Pauone, e chi le dice brutta, si guardi dal suo bastone.

Luc. Io non poteuo tenere le risa, quando hò veduto cascare quella vecchia beffana lontana dal tiro dieci braccia.

Laf. Lucciolino, doue sono i cacciatori, che hanno fatto il tiro?

Luc. Cacciatore sono stato io, che per fare vna burla, hò sparato all'aria vna Terzetta.

Fiam. Con le Donne certa sorte di scherzi non s'vfa; e massime ne' Giardini Reali; che se lo sapesse il Duca, ti farebbe scordare le frascherie.

Luc. Mi doneresti ringratiare per hauerui leuato d'attorno vna cicala tanto importuna.

Fiam. La paura non si guarisce, come si può fuggire il canto delle cicale, perche lo sapranno i Padroni, se vn'altra volta t'ù fai simili scherzi.

Luc. Per hora perdonatemi, che vi prometto per l'auenire astenermi da simili allegrie.

Pip. Io son tornata in dietro, che mi sono auueduta, che mi trouo meno la spera; Guarda vn pò il mio Lafca, s'ella è rimasta così?

Laf. Eccola qui; rimase in terra quando voi cadesti.

Pip. E'ella spezzata?

Laf.

Laf. E' intera, e rassomiglia il naturale.

Pip. Chi me la donò non era mica vn Zanni veh?

Laf. E chi era egli per vostra fè?

Pip. Egli era il Fratello del Prete Ianni; che quando venni in Praga, fece viaggio meco nella medesima Galera; e se bene Osmilda era in mia compagnia, non la guardò mai; e di fatti mia ei n'andaua impazzato; e volse regalarmi nello sbarco di cotesta, che la conseruassi in sua memoria; dalla quà?

Luc. Questa è vna fauola simile à quelle d'Esopo.

Pip. Chi è quello, che parla di fauole? Oh gli è quel forcina di Lucciolino, non può essere stato altri, che lui; quegli, che hà tirato con lo schioppo.

Laf. Tenete. (*le da la spera.*)

Fiam. Non fate giudizio così alla prima.

Pip. Io sento, che non risponde; è stato lui del sicuro per vcellarmi; aspetta lumbrico rimpiumato, ti vò cauare i grilli della testa.

Luc. Vi dirò le mie scuse vn'altra volta. (*fugge.*)

Pip. Che scuse? ti vò scuotere anco in camera del Duca. (*lo segue.*)

Laf. La corre come le tartarughe.




ATTO

44
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA,

Giardini.

*Ludmilla, Vincislao, poi Boleslao,
Dragomira.*

Lud.  L pranzo è stato magnifico, e son uoso, l' accoglienze cordiali; ma io nella prima beuanda sentij trafiggermi il core, e parmi nell' interno esser tutta tremori.

Vinc. I vini erano assai generosi, e col beuere in conuersazione si trascorre l' uso quotidiano, e così l' haueranno alquanto alterata.

Lud. Non è la prima volta, ch' io sia stata a' publici banchetti.

Vinc. Tacete; son qui dietro i Principi, che ci accompagnano.

Bol. Duchessa Ludmilla, l' alterazione degli animi frà i congiunti si riconcilia senza intermezi, e con semplice attestato di confidenza; Onde se la Duchessa mia Madre hauesse trascorso fuori de' termini del rispetto, la prego cancellare il mancamento, e obliare la rimembranza.

Drag. Fù data à tempo la beuanda, & il Coppiere oprò con destrezza, e segretamente

SECONDO. 45

tamente. (*Parla con Boleslao.*)

Bol. Non mi tormentate.

Lud. Figli, mi piace la generosità vostra; ma più vi sia à core il viuere secondo le leggi per il buon gouerno de' sudditi; E à voi Dragomira raccomando la Religione Cattolica, che da questa deriuano tutte le felicità, e veri beni.

Vinc. Il render grazie è superfluo; e si come mi sono care simili ricreazioni per mantener l' vnione de' cori, così godo frequentarle per edificazione de' Vassalli; Si ritirino, e non piglino maggiore incommodo.

Bol. Vbbidisco per secondare i loro aggradimenti. *parte.*

Lud. Dragomira, siete pietosa.

Drag. Ne vedrete gli effetti; Crepperai, infidiatrice degl' altrui contenti. (*Da se*) *parte.*

Lud. Oh Dio! s' augumenta l' affanno dentro le viscere.

Vinc. E doue, & in qual parte sentite il duolo?

Lud. Và mancando il respiro, son morta. (*Casca in Terra*)

Vinc. Duchessa mia Madre pietosa, che accidente è questo?

Lud. Ah, che ben giudicai, che vn apparecchio di Gentili non poteua far pompa, che di velenose viuande! Moro, Vincislao; Mà moro per essere stata troppo zelante promotrice della Christiana Fede; Questo è il guiderdone, che

che Dragomira mi rende; mà il Cielo farà mio vendicatore, e Giudice Iddio delle mie azioni, che non hebbero altro fine, che l' esaltazione del suo Santissimo Nome.

Vinc. Non vi auuilite, Il mitridate reprimerà la forza delle Cicute; Non disperate la liberazione.

Lud. Il vero mitridate è l' assistenza celeste; Io spiro, o Figlio; vi raccomando la difesa della nostra Religione, e con imprimere vn bacio di pace nella vostra destra, quale lascio à chi fù cagione del mio morire, chiudo i lumi per aprirgli in Cielo.

Vinc. Pur fù vero il vaticinio! ed è pur caduta la colonna di questa Ducea! e quegli istessi, che doueuano fortificarla, hanno ordito la mina per diroccarla; Ah Dragomira crudele! l' Aurora del tuo dominio porta in fronte, non l' oriente delle grazie, ma l' occidente de' paricidi: mà se questa anima bella nel mezzo giorno con la luce partì, fra tenebre oscure n' andrai tu raminga per non hauere mai pace. Mà doue trascorre la mia insana passione? Tale fù il Decreto fourano; Si paghino al corpo estinto i douuti uffizi. Guardie, Serui.



SCE:

S C E N A S E C O N D A .

Vincislao, Guardie.

Vinc. **C**onducete questo Caduero alle mie stanze, e non parlate con alcuno di Corte, ch' io vado auanti, e v' attendo senza dimora.

S C E N A T E R Z A .

Guardie, che portano il Cadauero, e Pippa.

Pip. **O** Là, spettate, spettate; voglio vn po vedere, che bel fagotto portate in Corte; Sì, ei vanno à capo chino, e non rispondono; Io voglio vedere à vostro marcio dispetto; Tò tò, gli è vn morto; Ohime! La Duchessa vecchia? *Le Guardie parlano di scena.* Gli hanno trouato ben loro il modo di farla sfrattare; la non voleua morire da se, gli hanno data la spinta con bella maniera, e fatto vista di non vedere; Oh questo è stato vn banchetto alla moda! in vece di ristorare i conuitati; gli hanno tirato vn' archibusata nella minestra, e mescolato; o vatti affida; Io non pranzerei con questi Grandi, se bene mi mettesero in capo di tauola, che mi

con-

conuerrebbe per ogni douere. La credeua d'essere giuanetta, & io decrepita, e poi è toccato à lei andare inanzi.

SCENA QUARTA.

Boleslao, e Pippa.

Pip. Voi l'hauete fatta polita, sù; gli hauete ferrato gli occhi, e giocato à nascondaglio; Così v'è bene; leuarsi d'attorno l'importanità è cosa da Grandi.

Bol. Che volete voi inferire Balia?

Pip. Nulla; nulla; chi more finisce di stentare.

Bol. Forse è morto qualcheduno della nostra Corte.

Pip. Che? fate l'Indiano eh? Le Guardie or'ora han portato à seppellire la Signora Duchessa vecchia, e corre l'imaginazione, che voi è vostra Madre che habbiate fatto dare il Sale nel Vino mescolato col veleno; Se la stà così, voi hauete preso vn grosso errore, e i Popoli se ne risentiranno.

Bol. Non parlate di quello, che non tocca à voi.

Pip. La si scoprirà da se, che l'è maiuscola da vero.

Bol. Quando sia seguito questo accidente, sarà proceduto da morbo apoplectico, che altre volte la ridusse quasi agonizante.

Pip.

Pip. Queste ricopriture di morbi, e d'impiastri non balteranno per discolparui.

Bol. Discorriamo di cose allegre, e di Materie d'amore.

Pip. Hor sì, che toccate la canna grossa dell'organo; Dite vn pò sù; che pretendete voi dalla mia Figliola Osmilda, che la si rammarica di voi per tutta la Corte? Vi date voi ad intendere, che sia Figliola di Battilana, o di qualche Lauandara? L'è da quanto voi, e vn pò più, se la si mettesse allo squittinio; e se la ciuetta col Marchese, la può ciuettare, che egli è pari suo, e me ne contento io, che sono in luogo di sua Madre.

Bol. Mi dolgo, che Osmilda altri accoglie con vezzi, e verso di me, che incenso la sua vaghezza, ritrosa si dimostra.

Pip. La volete per vostra moglie? parlate per l'appunto, e per il filo, e poi non vi date pena, che la non vi corra dietro à dirittura.

Bol. Circa la moglie è negotio da pensarui; basta, che lei mi accarezzi, e mi ami come Duca, e Padrone.

Pip. E lei à far questo non ci si vuole accomodare, per non dare gelosia à vostra Madre; e poi se ella hà vn Damo, che dice di buono, vorrà seguir quello, e non altri; che così farei anc'io.

Bol. La Duchessa non entra in questi particolari.

C

Pip.

Pip. La c'entra pur troppo, e lo sapete voi, che non vi lascia dormire fuori della sua camera, e vi guata come la golpe le Galline.

Bol. Vi prometto, che non accetterò i suoi consigli, purché voi procuriate gradire i miei affetti.

Pip. Fate conto, ch'ella sia ben disposta, quando vogliate voi sposarla.

Bol. Il mostrarsi verso di me beneuola, augumenterà le sue fortune.

Pip. Ed io quando non farà à mio modo con le buone, à forza di ceffoni farò, che mi intenda. Addio Signor Duca; mantenetevi in questo proposito.

Bol. La crudeltà della Duchessa all'ossequio d' Osmilda schiavo mi riduce; ne posso vagheggiare altro bello; anzi con lei legato il mio pensiero, altri oggetti non hanno forza di scioglierlo.

SCENA QUINTA

Dragomira, e Boleslao.

Drag. **N**E'Funerali di Ludmilla trionfa la mia grandezza, s'ingrandisce il mio trono, festeggia il mio valore; la presenza d'vna scrupolosa Cattolica offuscaua il sereno delle mie contentezze, e quasi impedita la libertà, non s'arrischiava à pieno soddisfare i miei desiderij. Ma ohimè! rivedo molto scolorito, e minaccioso il mio

mio Sole. Anima di Dragomira; Boleslao mio bene; estatico non apprezzi colei, che senza di te non può vivere?

Bol. Con accenti di Busiri mi allettate all'albergo forsi per lacerarmi?

Drag. Che improprio parlare è cotesto?

Bol. Trionfante ne' parricidij, mostrate frà le carezze ordire tradimenti.

Drag. Non è tradimento liberarsi da vn'ingiusta vessazione, e con tuo consenso; Mà se ingrato di questo mezzo vuoi seruirti per abbandonarmi, fà quanto t'aggrada, che non pauento il tuo sdegno, e se ben son Donna, hò spiriti coraggiosi.

Bol. Cotesto orgoglio accredita il concetto della vostra barbara perfidia; e sì come son false le vostre adorazioni, così di falsità vestite saran sempre le vostre operationi.

Drag. Ah spergiuro! non mi rinfacciasti queste massime quando ti promossi al soglio della Boemia; Hora che ne sei possessore, te ne serui per mio dileggio; Mà chi sà, che più potente regnante non te ne priui? Giunone Dea delle Grandezze hebbe l'Impero nell'aria, per mostrare, che son qual'aria fugaci.

Bol. Quando sieno lontane le congiure, e l'abuso della vera Religione, son più che stabili le Corone.

Drag. Sospetti dunque, che contro di te io congiuri, postergando il sangue, per

precipitar me stessa? Folle Boleslao! qualche castello in aria ti figuri per vederlo tosto con tuo danno diroccato.

Bol. Se frà deliri mi raggiro, leuateui, e non vi accostate, che non vi giunga qualche colpo da pazzo.

Drag. Con le furie nel seno t' abbandono, mà il tuo pentimento seguirà con le lagrime la mia lontananza. *parte.*

Bol. Delirante mi chiama la Duchessa, e 'l mio cuore acconsente, che per Osmilda freneticando languisce; Mà se ostinata persiste nelle ripulse, ò vicino sarà il mio fine, o Drago prouocato, con la violenza aprirò il varco a' godimenti. Appunto comparisce la spietata; Amore seconda i miei voti.

SCENA SESTA.

Osmilda, e Boleslao.

Osm. **P**Asseggia la Tirrania, comandata l'impudicizia; e che pretendi, Osmilda, in vn Teatro, oue sono inuitati i Gladiatori alla pugna contro anime innocenti, non contro fiere brutali? Amore con vanni veloci fugge i duelli, e le stragi, e molle fanciullo solo s'annida frà scherzi, e giuochi. Solinga procuro frà questi Fiori sfogare il martire, perche ristretta nelle camere, anco le pietre mi recano noia; mà.

Bol.

Bol. Ansioso vengo à gustare il nettare de' vostri benigni sguardi.

Osm. Come auuezzo à maneggiare venosi nappelli, più tosto procurate il mitridate per non infettarui.

Bol. Il vostro semblante è vna galleria colma d'odorosi lenitiui.

Osm. Mà non à proportione per sanare le vostre vtiuse passioni.

Bol. Sempre più ostinata?

Osm. Con la sfacciataggine non si mitiga casta Donzella.

Bol. Rea di lesa Maestà, sarete forzata ò cedere alle lusinghe, ò soggettarui a' castighi.

Osm. Se non v'offesi dormendo, non mi souuene d'hauer errato.

Bol. Maggior delitto non può darsi, che il disprezzo del suo Principe.

Osm. Non è disprezzo il mio della sua autorità, mà ripulsa di sfrenata brama contro la mia riputazione.

Bol. E se io v'eleggeffi per isposa, muresti pensiero?

Osm. Mancano le condizioni necessarie à simili trattati; Quando le vedrò adempite, mi disporrò à compiacerui.

Bol. E non è sufficiente la parola di Principe, che serue di legge a' Vassalli?

Osm. Per assicurare il tesoro della mia honestà sono necessarij li testimonij.

Bol. Mà per dar calma alla mia frenesia, son forzato precipitare le risoluzioni.

Osm. Come cauallo senza freno, nell'

Imaginato arringo non guadagnerete
il Palio. *Fugge.*

Bel. Cacciatore affamato, fera disuma-
nata, t'arriuò col ferro. *Le corre dietro con il Ferro.*

SCENA SETTIMA.

Sala Reggia.

Vincislao, Otterio, Timandro, Lasca.

Vinc. **I**L regnar con le barbarie è il ca-
pitale de' Popoli per alzare vn
fondaco di ribellioni; Mi dichiarai
con Boleslao, inculcai questa verità à
Dragomira; se poi i miei consigli so-
no stati derisi, e in vece d' approfittar-
si hanno fomentato le medesime
co' parricidi, di loro stessi deuono do-
lersi; E stato però conosciuto l' Vni-
uersale affetto de' Popoli tutti verso la
nostra Casa, mentre nel deporre dal go-
uerno mia Madre, & il Fratello, si
sono compiacciuti preferire la mia
persona con ampla facoltà di general
perdono, pur che essi non s' ingerisca-
no in affari di gouerno; Io non voleuo
accettare la carica troppo pesante alla
mia insufficienza, e solo intenta ad al-
tri esercizi, che mi assicurano vn Dia-
dema più prezioso; Mà l' applauso
commune, & il timore, che ad altri
non fosse deuoluta l' inuestitura, mi
rese

rese docile, ne potei ricusare l' amore
uole esibizione.

Tim. Viua con lunga serie d'anni, e l'vni-
uersale allegrezza sia ministra d' vna
pace interminabile; I regnanti son se-
midei in Terra per dar benefici alli sog-
getti, e non Carnefici de' medesimi; Mi
perdoni V. A. se il duolo per la morte
della mia Signora mi fa trascendere la
douuta riuerenza.

Ott. Quelle leggi, ch' erano state aboli-
te per priuata passione nel costituire il
Successore in questa Ducea non haue-
uano perduto il v gore; Onde il Sou-
rano Legislatore hà suggerito il modo
di farle riuigorire à suo tempo; Mi
rallegra con V. A. che per le sue rare
prerogatiue habbia conseguito con
maggior chiarezza quello Scettro,
che per natura se le aspettaua.

Las. Io, per saluar la pelle, voglio star
bene con tutti, e più con V. S. che è
il nuouo Padrone.

Vinc. La nostra prima Impresa sia l' anda-
re al soccorso della nostra Armata con-
tro Radislao Duca di Curion, per impe-
dirgli il progresso, essendo quasi auuan-
zato a' Confini di questa Città, e per
riscattare i nostri prigioni. Voi Otte-
rio con le soldatesche allestite, Ge-
nerale con noi marciarete, e in poche
hore, per esser breue il viaggio, ci
sarà nota l' intenzione dell' Inimico,
ò di proseguire la guerra, ò di conclu-
sione

sione di pace. Timandro, lascio voi Vicegerente nel gouerno; La vostra faggia Fedeltà mi fa certo, che sia per rimouere ogni scompiglio nella nostra lontananza, e che la vostra bontà vi faccia riconoscere per nostro Ministro principale con la douuta riuerenza.

Tim. L'honore della sua real confidenza, che di gran lunga supera la mia capacità, fa ch'io taccia confuso; Mà temo, ch'vna tal Vicegerenza sia foriera della mia morte.

Vinc. Con tal vaticinio derogate al nostro affetto; Fate torto alla vostra prudenza.

Tim. In vna Corte, oue habitano prouocati Tiranni, non sono senza fondamento le predizioni.

Vinc. V'intendo; Mà hora mortificati, potrebbero forsi abbracciar l'emenda; e quando procaci persistano, souuengauì, che la Giustizia è santa, nè deue essere parziale a' Principi scelerati.

Tim. Non contradico à gli stabilimenti di V. A.

Vinc. E voi Marchese, che rispondete?

Ott. Che vuole V. A. che io risponda, mentre mi comparte tanta abilità? Esibisco spendere quanto possiedo, e la vita istessa in seruiuo di V. A.

Vinc. Gradisco la prontezza d'entrambi, e con celeste direzione vedo fiorir le palme, e gli allori. Vado per metter-

mi

mi all'ordine alla marciata. Marchese, non indugiate; Timandro, venite; deue conferirmi altri particolari.

Tim. Il mio ossequio non si scompagna dall'obbligo ormai indissolubile.

Laf. Et à mè Signor Duca, che carica assegnate nella milizia? Non voglio stare in Praga per farmi bastonare da' rompicolli; Voglio venire, se credeffi esser sepellito in vna trinciera.

Vinc. Vieni pure, che sarai remunerato.

Laf. E' meglio hauer la borsa piena, che l'amor di Fiammetta, e se farà adirata, al mio ritorno con la mostra della moneta guadagnata tornerà alle buone; Signor Generale, allegrezza, comincio à ballare al suon del Tamburo. *parte.*

Ott. Praticare la superiorità con irregolarità, e con disordini, partorisce rouine, e presto si riduce finita quella Monarchia, oue la Giustizia non hà luogo. La Virtù di Vincislao è stata la base, che hà sostenuto questo Regno, che non sia traboccato in vna licenziosa Anarchia; Principe veramente riguardeuole per tutte le qualità, delle quali ricco si pubblica; Io godo sentirlo discorrere, non che seruirlo.



C 5

SCE

SCENA OTTAVA.

Osilda, & Otterio.

Os. L'Animo effeminato del Duca non mi lascia quietare, mio Otterio; e le sue continue batterie sono gl'auvoltoi, che martorizzano il mio seno.

Ott. La gelosia vi fa nutrire chimere; lasciate al medesimo le furie, che lo diuorino, mentre, spogliato del dominio, nouello Tizio di rabbia si pasce.

Os. E la Duchessa?

Ott. Ambi furono deposti, e Vincislao preeleto, & inchinato nouo Duca con generale acclamazione.

Os. Preuedo fiamme di sdegno, che non sieno mai per estinguerfi, che con laghi di sangue.

Ott. Pronostico di paurosa femina! Io parto col medesimo Duca suo Generale al soccorso de' nostri; siete sagace, Osilda; state ritirata alle vostre stanze con la Balia, che la mia lontananza credo sarà di pochi Mesi; nè sospettate di violenza, che gl'ordini lasciati a Timandro come Vicegerente, faranno potèti ripari per le vostre difese.

Os. I cimenti di Marte sono scordamenti d'amore; e non vi cale abbandonarmi senza pegno veruno corrispondente alla mia Fede?

Ott.

Ott. La promessa da Cauagliero, che farete mia Sposa, autentica la mia sinceratezza verso di voi; Non posso esentarmi dall'impiego destinato senza taccia di codardo, e mancatore; Perdonatemi, Osilda; mi parto con le lagrime sù gl'occhi, perche vedo, che titubate della mia sincerità; mà ne vedrete gl'effetti prima, che non vi credete.

Os. La parola d'un Cauagliero vostro pari è contratto giurato; mà temo, che questi nostri futuri Sponsali sieno nulli per atrocità di fiero destino.

Ott. I caratteri registrati in Cielo non possono leggerfi da' viuenti, ne voi imparate l'interpretazione di quelli. Augurateui felicità; che schernisce il Fato chi nell'auersità costante si pubblica.

Os. E non vi atterisce l'esperui sotto l'incertezza di Vittoria, o di perdita, stò per dire, dell'istessa vita?

Ott. Il mio Signore, che hà per assistenti le squadre sourane, bandisce la timidezza, e rinforza il coraggio. Viliscio, che l'indugio mi accusa di tepidezza.

Os. Andate mio bene, e quale Alcide tornate onusto di spoglie nemiche, e ricco di trofei.

Ott. Restate per minor pena.

Os. Intendo accompagnarui fin che comporta il mio decoro.

Ott. Non lo compo terò mai.

Qsm. Concedete, che almeno lo sguardo si sazi; e se più non vi rivedessi?

Ott. Che tormento!

Qsm. Che Agonia!

SCENA NONA.

Timandro solo.

E' Vn penoso mestiere il gouernare; tutte le solitudini d' Eolo per tenere in regola i venti non bastano per reprimere le sfrenate impertinenze di pochi huomini. E chi non è spino, v'è à rischio di farsi tale frà le seccaggini, che si prouano. Accettai la delegazione di assistere in assenza del Duca, mà, à pena partito, sento ttafiggermi dalle punture di questi Principi, che inuiperiti per l' affronto della loro deposizione, vomitano veleno di maldicenze.

SCENA X.

Timandro, Lucciolino.

Lucc. **S**ignor Timandro, si guardi bene; che il Principe Boleslao incrudelito, e disperato si vanta d' ammazzare chi fù cagione, che egli non sia più Duca, e dà la colpa a lei, come promotore di questa nouità.

Tim.

Tim. Con qual ordine ti presenti à portare imbasciata di disturbo?

Lucc. La Signora Osmilda m' inuia; non hà scritto per sospetto, che non mi fosse leuato il viglietto, e riconosciuto il carattere.

Tim. Cominciano à profanare il mio vdito dolorosi racconti; piaccia al Cielo, che non contristino i miei sguardi funesti spettacoli; Ringrazia Osmilda, & à mio nome commetti alle Guardie, che non s' allontanino dalle porte di questa Sala.

Lucc. Non trasgredirò i suoi cenni.

Tim. E come prudente nocchiero potrò mai in vn mare fluttuante sperar bonaccia con leuare a' maligni Aquiloni l' occasione di nuocere con fiati pestiferi?

SCENA XI.

Dragomira, e Timandro.

Drag. **N**on v' insuperbite, Timandro, che vna Duchessa venga supplicante; che presto finiranno le vostre grandezze: si scopriranno le segrete intelligenze, che diedero materia a' Popoli d' vn tale sconuolgimento, e guai à chi ne fù l' Autore.

Tim. Duchessa, non date motino di perdere il rispetto alla mia riuerenza; Nacqui Vassallo, ne mai accreditai il mio

mio pensiero di scordarsi della soggezione; Se hoggi, per seruire, chi deuo, sono in quello posto, non per questo feci orditura alcuna con maligni per sublimare la mia condizione, onde sono superflue le suppliche, e vani i vostri rimproveri.

Drag. Operate, che da questa Reggia sia scacciata Osmilda, se non volete vedere dentro queste stanze offeso il decoro, vilipeso il rispetto.

Tim. Questo affare sia di vostra cura, come spettante alle vostre Dame, che à me disconuene, come ignorante de' suoi mancamenti, e per altri capi à V. A. ben noti.

Drag. Farollo; hò voluto prima comunicargli la mia intenzione, acciò non possa allegare ignoranza.

Tim. L'hauermi fatto consapeuole d'vn vostro capriccio senza fondamento, poco importa; Fà d'vopo resti informata la giustizia.

Drag. Riputate forsi per ingiuste le risoluzioni d'vna Dama mia pari?

Tim. Non dico questo; mà se la risoluzione può riportare biasimo ad altrui, deue esser pesata nelle bilancie dell'equità.

Drag. Vedete, Timandro; posso giouare anch'io a' vostri interessi, e sostenerui in quella altezza, in che ora siete, quando non siete contrario alle mie proposte.

Tim.

Tim. Dissi à V. A. che mi contento uiuere nella bassezza del mio stato, e non aspiro à retribuzione alcuna; Nella carica però à me commessa, prima di decretare, voglio il parere de' Giudici, & il consenso de' Capi del parlamento.

Drag. La vostra seuerità vi rende intrattabile.

Tim. Il correre à chiusi occhi è vn cercar le cadute.

Drag. Se sono caduta dal soglio, non hò smarrito l'ardire di non potermi rizzarmi; Questo rimprovero lo contrafegno con questo nastro per non dimenticarlo, *fà vn nodo in vn nastro,*

Tim. Commentate vn semplice detto secondo l'interna malignità; tale non fù la mia intenzione.

Drag. Son sensitua; troppo mi bolle il sangue nelle vene.

Tim. Vendicateui contro quelli, che presumono oltraggiarui; Io non sono nel numero di questi tali.

Drag. Cotelte scuse non mi sodisfanno.

S C E N A XII.

I medesimi, & Osmilda.

Osm. **V**engo di persona à dare à V. A. intere sodisfazioni in quei capi, che son tacciato à torto d'immodesta, & irriuente; ne mi arrossisco; parli

parli con libertà, che più che chiare sono le mie difese.

Drag. E non ti vergogni sfacciatamente presentarti à colei, che consapeuole di tutte le tue immodestie, non hà core, che per machinarti castigo, non hà mani, che per sbranarti le viscere? Femina adulatrice fingeuì meco vna Diana per addormentarmi, e poi lasciaua Venere sfogauì gli affetti con Boleslao; credeuì, che la mia accortezza non fosse per arriuare le tue finzioni? non mancano esploratori, e censori fedeli per le Corti; & io stessa me ne sono chiarita, che poco fà ti viddi fuggire per non esser trouata seco à congresso; Leuati dalla mia presenza, e non comparire doue io dimoro, se non vuoi cadere vittima del mio furore.

Os. Non sentenziate senza ascoltarmi; tocca à me hora publicare i complici, e scoprire i congiurati contro la Statua dell' honore; Volete voi assoluer chi è Innocente, e castigare i delinquenti? Inferite contro Boleslao, punite il vostro figlio, che insidia la mia honestà, e si vanta violentemente rapire quella sola gioia, in cui consiste il mio peculio Ciuile; reprimete la di lui frenesia, frenate la fregolatezza, che se altre volte, affamato mastino, verrà attorno per mordermi, vserò il ferro per difendermi.

Drag.

Drag. Da quando in quà imparasti impugnar l' armi quall' Amazone, e rintuzzar gl' affronti con colpi di scherma?

Os. Da poi che la Tirannia diuenne impudica.

Drag. Guardati, che le punture di quelle non sieno contro di te dannose.

Os. Intendo seruirmene, quando per altri mezzi non possi fuggire l' inuasion.

Tim. Duchessa, molto saggiamente Osmilda riscuote le sue parti; perciò se la medesima non porge l' esca all' amante per accendere l' impura fiamma, mà egli forzatamente la richiede con danno euidente dell' amata, sarebbe contro l' istinto naturale il non difendersi.

Drag. Accommoda le cicalate à suo modo perche non è presente Boleslao, io però le passo come fauolosi raccontamenti.

Os. Eh Signora, leuate il fosco della gelosia, che fomenta il rigore, & imbratta il chiaro delle mie vere discolpe, che conoscerete, che Osmilda è vostra serua sincera, e reale.

Tim. Madama, il solleuar gli oppressi è attributo di Principe benigno; non si priui di questa Dama, l' ascolti con urbanità, e se hà errato, sfoghi allhora il suo sdegno.

Drag. E qual briga pigliaste voi nel solleuare il mio Figlio, e me, trabalzati con gli viti de' mal contenti da questo so-

glio

glio? Ah frasconi d'ogni vento! se volubili fin qui v'aggiraste, con pesi di ferro tagliente sortirete ben tosto stabilità perpetua. *parte.*

Os. Siamo perduti, mio Signore; e quale scampo farà il mio sotto gli artigli d'vna megera humanata?

Tim. Passerà l'ingelosito rancore, non v'affliggete, state alquanto ritirata, e poi tornate supplicheuole con la Balia, che non dispero la vostra riconciliazione.

Os. Tutta la mia sicurezza è riposta nella vostra autorità. *parte.*

Tim. Non può digerire il medicamento del perduto dominio; Gonfiano i bollori, e l'euacuatione, ò recherà la salvezza à questa Corte, ò l'estermio.

S C E N A X I I I.

Boleslao solo.

VN Principe degradato, vn' amante schernito ha l'inferno nel seno; i Tantalì, gli Ifioni, i Sisifi lo corteggiano, lo perturbano; mà che volete da me mostri deformi? Mi chiamate forsi à duello per trionfar de'miei martiri? godete farmi prigione per adossarmi i vostri tormenti? E che manca per eternar le mie pene, che recider lo stame di questa vita infelice? Sù sù par che implacabili, sollecitate il la-
uoro

uoro; non raddoppiate il debil filo, che, allungando penoso respiro, mi fate viuer morendo. *Stà immoto.*

S C E N A X I V.

Lucciolino, e Boleslao.

Lucc. Signor Duca, l'vdiienza è numerosa.

Bol. Il numero delle mie angosce è superiore alle stelle, vantaggia gli atomi arenosi del Mare.

Lucc. Il Maestro di camera è all'ordine per introdurre.

Bol. Son già introdotte le ceraste nel mio seno, che lo diuorano.

Lucc. V. A. non risponde?

Bol. Internamente lacerato mi par diuenir muto.

Lucc. Dorme, e stà in piede.

Bol. Il sonno è mio nemico capitale.

Lucc. Sogna, e non se n'auuede.

Bol. Quanto è sensitiuo il duolo di morte.

Lucc. Poneteui almeno à sedere.

Bol. Nella ruota d'Issione è più leggiera la pena. *Lucciolino s'accosta.*

Lucc. Si strugge in sudore per fantastiche apprensioni.

Bol. Il toro di perillo consuma con minor pena.

Lucc. Voglio destarlo; Sig. Duca? *lo tira.*

Bol. Che fai qui, paggio impertinente?
cerca

cerca altri Padroni, se non vuoi ridur-
ti mendico.

Lucc. V. A. dia Bando a' fogni, e lasci
passare in questa Sala i sudditi, che
chiedono vdienza.

Bol. Venisti dunque à beffarmi? farai il
primo à prouare le mie rigidezze; gli
vuole dare, fugge *Lucciolino*.

Lucc. Signore, pietà.

Bol. Pietà non isperino l' anime condan-
nate a forza di nemiche Stelle; Ma
torna in te stesso *Boleslao*, esamina le
cagioni, che forsennato ti riducono;
fosti priuato della Ducea ad istigazio-
ne di quelli, che inuidiano le tue for-
tune; Mà se *Vincislao*, che ne fù in-
uestito, è assente, dunque come suo
Germano non perdesti il possesso di
quella; *Osilda* niega corrispondere
a' tuoi affetti? Mancano Dame, che
ambiscono d' ossequiarti; Sì, sì, ripi-
glia, mio core, le potenze vitali, ri-
chiama gli Spiriti generosi, e con l' ar-
tificio di *Dragomira*, che lo Scettro ti
diede, di conseruarlo confida; è vero,
che sdegnata la rendesti, ed ella giurò
non più comparirti auanti; mà con-
vezzi, e con lusinghe il suo genio sui-
scerato ti promette calma soaue.



SCE.

S C E N A X V.

Dragomira, Boleslao.

Drag. **H** Auete sfogato l' amorosa
Imania, Zerbino di mille
cuori, Argo di cent' occhi?

Bol. Solo la Dea di *Gnido* mercò le ado-
razioni di tutti gl' altri Dei, che fin-
se la Grecia superstiziosa.

Drag. Anco *Elena* fortì fauoreuole il giu-
dizio di *Paride*; mà chi ha il cuore ap-
plicato à molti oggetti, non concor-
re con il voto à singolare elezione.

Bol. Solo *V. A.* può disporre della mia
volontà à suo arbitrio.

Drag. Il gelo condensato del mio sdegno
non si liquefa a' semplici lampi di ite-
rate lusinghe.

Bol. Il rammarico per la morte di *Lud-
milla* mi conturbò il sangue, e così
proruppi in parole di poco rispetto,
delle quali son pentito.

Drag. Confessate più tosto, che vn fu-
ror bestiale vi trasporto ad illeciti
tentatiui contro l' honestà d' *Osilda*;
Mà perche furono infruttuosi, e
non resta speranza d' esser corrisposto,
vi valete d' altri mezzi per iscusar l' ar-
dimento.

Bol. Mi necessitate, priuo del dominio,
e della vostra grazia, d' andar ramingo
per forestieri Regni.

Drag.

Drag. Non farete il primo, che per le medesime leggerezze oscurò la sua fama, & in ischiauitù terminò i suoi giorni.

Bol. V. A. sarà partecipe con suo rammarico d' hauer esposto i Figli ludibrio della fortuna, e scherzo della plebe.

Drag. Sì, quando voi stesso non fosse Fabbro delle vostre sventure.

Bol. Sono à tempo d' emendarmi con la vostra direzione.

Drag. Se giurate esatta vbbidienza, prometto placarmi.

Bol. Sono sotto la vostra potestà; è superfluo il giuramento.

Drag. Voi però poca stima ne fate?

Bol. Errai con parole vna sol volta.

Drag. Ora esperimenterò quanto esibite; Voglio morta Osmilda.

Bol. Quella Dama, che tanto amate?

Drag. Sì, che voi tanto gradite.

Bol. Pur mi tenta: (*da se*) più tosto V. A. la licenzi dal seruiuo, e con la Balia la faccia ricondurre alla sua Patria.

Drag. Voglio, che resti suenata in questa Corte, e per vostra mano.

Bol. Io deuo esser carnefice dell' Anima mia? profanatore dell' Idolo adorato? Oh Dio! (*da se.*)

Drag. Che rispondete? Fate, che io intenda; Vi crucia questa esecuzione? ditelo alla scoperta.

Bol. Non volete, ch' io m' affigga, che vn Principe deua essere carnefice di

vna

Vna Dama honorata, e che non commesse pure vn neo di mancanza?

Drag. Io son l' offesa, non tocca à voi bilanciare il perche, mà l' vbbidire.

Bol. E che dirà la Corte, quando senti. à, che Boleslao hà fatto l' Vfizio d' infame ficario?

Drag. Dirà, che Dragomira per mantener la ragione di Stato hà data vna tal commissione.

Bol. Non impone la politica vccidere Femine imbelli.

Drag. Ne meno impone à voi tante repliche; Vi lascio.

Bol. Maledetta gelosia, che forzato all' infamia mi guida!

S C E N A X V I.

Pippa, e Fiammotta.

Pip. **C**He importa tanto tribolarsi, e singhiozzare? se ella ti hà licenziato, come hà fatto la mia Figliola Osmilda, e me, l' era Padrona; per questo il Pane non ci mancherà. Mà se tu la spromiri bene bene, l' hà il Diauolo negl' occhi, e non troua fermezza, come quelli, che hebero quella maledizione di ballar sempre, che la possa ballare in vna forca la stregonna arrabbiata.

Fiam. Se almeno fosse Lafca in Paese, che hà promesso di sposarmi, sentirei il suo

il suo parere, e farei dentro, ò fuori; che così stò sospesa, e non sò qual partito sarà il mio.

Pip. Gli è andato col Signor Marchese Otterio, e non gli mancherà nulla; e poi non hanno mica à star dieci anni à ritornare; aspetto à ogni pò pò di vederli passeggiar qui d' intorno; perche diceua la fregona mia Nonna che l' innamorato è come il Fegato, non si scompagna mai dalla Coradella.

Fiam. Le Fattioni di guerra vanno in lungo, ne si può dire per l' appunto, torneranno domani, o l' altro; e con la lontananza l' amore si dimentica.

Pip. Quando gli è di quel buono, ei dura anco dentro la sepoltura, & io lo credo, perche la Iacopona mia sorella hebbe vn Damo, che quando fù morta, ne fece fare vn ritratto, e quello vagheggiò fin ch' egli visse.

Fiam. Non è più tempo, che Berta filaua; son più scaltri oggidì gli Amanti; vagheggiano per il passo, e danno ad intendere d' essere spasimati per hauer saluti, e riperenze.

Pip. A questi tali gl' auuiene quel, che non credono; e vn mio fauorito, chiamato Sabbatino, che pensaua hauermi nel pugno, restò à denti secchi, e arsenico se ne morì.

Fiam. Tutte le fanciulle non hanno la compitezza, che hauete voi.

Pip. La compitezza è poco; bisogna di-
re

re il brio; la politezza, l' acconciatura; l' andar maestosa; l' inchinar guardingo; il parlar con voce sonora, e mille altre garbatezze, che tirano i giouani à impazzare di mene, e girarmi attorno come i Farfalloni.

Fiam. Or che son fuori del seruizio, ogni mia confidenza è riposta in voi; perche oltre non mi volere dare il salario, m' hanno scacciata come da poco, e spensierata, e mi conuerrebbe andar per il Mondo con rischio dell' honore.

Pip. Così fanno i Padroni disamerati; pagano di cotesta moneta, e vendono le lucciole per lanterne; Quando io venni quà, non patteggiar; che mi farei vergognata; e l' Aie come prime Matrone, non c' è denaro, che le paghi; se poi mi trufferanno la debita ricognizione, vò tanto dire, e cicalare, che intenderanno l' Antifona.

Fiam. A voi è lecito parlare, e dire quelle cose, ch' à noi altre ragazze si attribuiscono per sfacciataggine; e potete aiutarmi se volete.

Pip. Gl' è più che vero; Or via datti pace; che al bene, e al male, che starò io, starai ancor tu; e la Duchessa è vna Donna come l' altre; e massime ora, che l' hà finito di comandare, e il forno è ferrato.

Fiam. Comparisce la Signora Osmilda.

S C E N A X V I I .

Osilda, e le medesime.

Pip. **Q**uel, che vi predico Figliola, meno offeruate; voi sete vn pò capona, e la volete à vostro modo; Il Sig. Timandro hà raccomandato, che non vsciate dalle vostre stanze per dar luogo alla fortuna, e voi andate in giro all' vso de' ciechi; onde se vi è fatto qualche affronto, ò data qualche spinta, non chiamate la Pippa, che vi faccia la chiarata.

Os. Eh Balia! voi siete di quelle, che non pesano il Mondo, nè pure s' infastidiscano per li disgusti; Io però son d' altra natura; ogni minimo detto incomposto solleva la mia mente.

Pip. Vna cattiuu natura; Vedete bene, che sete consumata, e distrutta, e sembrate vn ombra vestita; e da poi, che si partì il Marchese, ve ne andate in brodo di succiole, e in fumo, come l' acqua vite; e che c' è egli di nuouo?

Os. Corre voce per la Corte, che la Signora Duchessa voglia fare ammazzare il Sig. Timandro, ed io venni per farlo auisato, acciò si guardi.

Pip. Bisogna, che ella sia Figliola d' vn Boia, ò allieua d' vn impiccato, mentre, che non pensa ad altro, che à mazzellare; o che le venga il mal del tiro!

auer-

auuerta à non farne tante, che i Popoli habbino à far impiccar lei; che la sua fisonomia la tira alle forche à dirittura.

Fiam. Ed è possibile, che non voglia cessare di tribulare la gente? Io credo che ella sia fuori di ceruello; massime se si dichiara di fare ammazzare il Vicegerente.

Os. Ella si è messo in testa, che tutti i Cortigiani le sieno contrarij, e la superbia la trasporta a' loro estermij.

Pip. E noi faremo vna cosa; c' accorderemo assieme, e la aspetteremo al passo, e chi può più s' aiuti; Io prometto quando sarà spezzata la mia mazza, co' morsi, e co' graffi tirarlene giù alla peggio; e se lei è vna tigre, io farò vna cagna mastina di quelle mordaci, che si buttano alla gola.

Os. L' esser lei di contraria Religione alla nostra, la rende seluatica, e crudele; ne si possono mai penetrare i suoi segreti.

Pip. E pure il Duca la regge seco, e sono d' accordo come i violini; Io mi strabilio à pensarui.

Fiam. L' hà alleuato, si può dire lei, e sempre tenuto nella sua camera da po', che restò vedoua; e così è imbeuuto degli istessi costumi.

Pip. Costumi da farsi imbalsimare con l' vrtica per guardarsi dal veleno; e alle volte non basta; che i colpi non si misurano.

D 2

Os.

Os. Quietatevi, Balia, che comparisce il Duca con vn Forestiero; piaccia al Cielo, che non habbia sentito i nostri discorsi.

Pip. E poi se gli hauerà sentito? hò detto il vero, e gli lo manterrò; Venite, venite, Sig. Duca, che hò caro di parlarui.

S C E N A XVIII.

Boleslao, Dragomira vestita da Huomo con maschera, e le medesime.

Drag. Questa è la Balia con *Os*milda; io tacerò per non discoprirmi; à voi tocca esequire quanto promettetti.

Pip. Ben trouato Sig. Duca; con licenza della compagnia vorrei dirui quattro parole in segreto;

Os. Quella è la Duchessa, che incognita ordisce qualche machina contro la Corte. *parla con Fiametta.*

Fiam. Alla portatura subito la riconobbi.

Pip. Volete voi rispondere sì, o no?

Drag. Armate la destra con pistola, e Stiletto, ne ponete indugio.

Pip. Leuateui d'attorno cotesto ribaldone, e sbrigatevi.

Bol. La sua beltà mi lega il braccio, m'allaccia il cuore.

Drag.

Drag. Se derogate alla promessa, siete spergiuro.

Bol. Chiudetemi gli occhi con vna benda, che non possa mirarla, che vedrò di feruirui.

Pip. La mi comincia à scappare; volete voi finirla con cotesto Mascherone?

Drag. Bendato non potrete colpire; Voi mi pascete di spropositi.

Bol. Anco Amore è bendato, e fa piaga mortale.

Pip. Signora Maschera, fauorite per vn pocolino, che io dica i fatti miei al Signor Duca; Non scrollate il capo, che mi farete dire qualche strampellone.

Os. State ne' termini, e frenate la lingua.

Pip. Badate à voi; che le regole del Galateo l'hò imparate ancor' io. O via risoluzione, che le parole non son false.

Drag. La vostra irresolutezza mi decreta vn perpetuo diuorzio.

Bol. Oh Dio! che l'animo è franco, mà la mano è mancante.

Drag. Cosa c'è? mostrate. *Dragomira s'accosta, e prende la mano à Boleslao.*

Bol. Eccola.

Pip. Che gioco è cotesto in segreto? non fate già à pugno, o à scontrino?

Drag. Impugno il ferro, e assalto colei, che perturba le mie consolazioni; *Toglie lo Stilo à Boleslao, e assalta Os*milda.

D 3

Bol.

Bol. Madre spietata; ferite il mio seno?
perdonate all' Innocenza.

Drag. Mora, per sodisfare al suo debito,
l' inuolatrice delle mie gioie. *Vccide*
Osmilda, partono Dragomira, e Boleslao.

Pip. E finito il gioco adosso alla mia fi-
gliola, e l' hanno fatta cascare all' in-
dietro con vn garbo da Villani; non
credo già, che l' habbia percossa con
quel pugnale, perche la non gl'ha fat-
to nulla; Osmilda? non dormire, stà
sù, che passerà il dolore più presto;
Osmilda dico? tu non rispondi? Guar-
da vn pò, Fiammetta.

Fiam. Disgraziata! l'è morta nel tiro
senza pur gridare aiuto; Vh puerina!
non la posso guardare senza piangere.

Pip. Che lamento è cotesto? è ella mor-
ta, ò viua?

Fiam. La non hà più respiro; l'è finita.

Pip. Finita eh? Il mascherone hà fatto
polito; Ha tirato il colpo, e colto nel
buono; Oh Furfantone, Briacone,
Sciagurato, Traditore, Galeone, Ma-
landrino, Boia Impiccato, Sbirro Sgan-
gherato! e doue è egli entrato, che
non si vede?

Fiam. E fuggito assieme con il Duca.

Pip. E lui ch' hà egli detto?

Fiam. Non hà aperto bocca.

Pip. Impaurito hà preso il porco per sal-
uarsi. A te è toccato, figliola, finire
il gioco per l' vltima volta; par che
ella sia viua, e che voglia parlare

(*la*

(*la guarda*) che io arrouelli, se non è
più bella ora, che prima; Tu dici dun-
que, che ella è morta del sicuro eh?

Fiam. Così non fosse per suo bene.

Pip. Vh figliola mia! me lo diceua l'ima-
ginazione, che le tue bellezze sfoggia-
te voleuan durare poco, che l' inuidia
hà i denti lunghi per mordere; E che
dirò io à tuo Padre al mio ritorno? e
con il Marchese quali scuse faranno le
mie? Pippa suenturata! quando veni-
sti in questa Corte, era meglio, che fossi
andata alla berlina, perche haueresti
finite le tue vergogne.

Fiam. Andiamo à raccontare il seguito
al Sig. Timandro, e facciamola leuar
di quà.

Pip. Mi scoppia il petto; e non posso
piangere; che mia Madre, quando era
grauida di me, le venne voglia del
riso, e rimase il segno nella mia boc-
ca, e negl' occhi, che sempre ridono.

S C E N A XIX.

Timandro, Lucciolino, e li medesimi.

Tim. **Q**ueste stanze sono diuenute
luoghi penali; per tutto si
odono querele, e lamenti de' Vassalli.

Pip. Giustizia Signore, hanno ammaz-
zata la mia Figliuola Osmilda; chia-
mate gli sbirri, che cerchino il tradi-
tore, e l' impicchino, acciò non sia
squartato dal Boia.

D 4

Tim.

Tim. Che inuentate Balia? è stata suenata Osmilda? e da chi? e come? e quando?

Pip. Hora per l' appunto, da vn Mascherone accompagnato con il Signor Duca; Eccola qui composta.

Tim. E tù Fiammetta, eri presente?

Fiam. Sì Signore.

Tim. E non conoscesti l' homicida?

Fiam. Haueua la maschera, e non parlò mai; bisogna, che io taccia, se mi è cara la vita (*da se*)

Lucc. La non potrà più far l' amore con il Marchese; è stato gran peccato guastar si bel Matrimonio.

Tim. Traditori in Corte? Ah barbara Duchessa! si sueleranno l' occulte machinazioni, che ti suggerisce l' Idolatria; Lucciolino? Chiama le Guardie, che leuino di quà questa suenata. Suenaturata Dama, tanto garbata, e disinuolta! *parte.*

Lucc. Vbbidisco. *parte.*

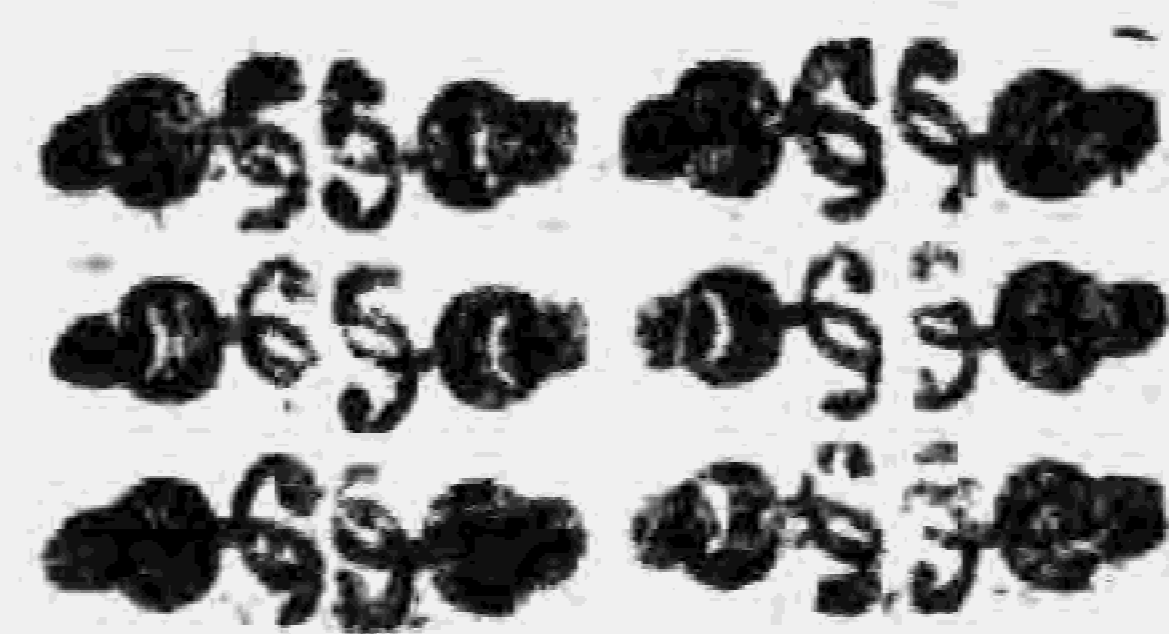
Pip. Voi andate via frugato, e non guardate in viso à nessuno. Questa è vna Giustizia alla moda; Sete vn garbato Gouvernatore; lasciate correre, per non venire al peggio; Così mi piace; Le Ciuette han gagnolato sù per i tetti, che doueua morire Osmilda; l' augurio è verificato, e il morto è sù la bara.

Guardie, Lucciolino, e le medesime.

Lucc. **P** Rendete, Guardie, questo Cadauero, e venite meco.

Fiam. Io non posso più stare à vedere, me ne voglio ire, che mi consumo per il dolore. *parte.*

Pip. Portatela nelle mie stanze, che voglio fare il pianto come si deue. Lucciolino, te la raccomando, che non gli faccino strazi, e beffature. *Le Guardie partono con Lucciolino.* Il Creppacuore non mi lascia singhiozzare; Oh Figliuola mia di velluto, che haueui le carni di Alabastro, e sei morta senza impiastro. *parte.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Vincislao, e due Angel i vestiti da Paggi.

Vinc. **L**A vostra accompagnatura tanto fedele ristora ogni stanchezza, augumenta il contento, e mi rende obligato; qual guiderdone sarà sufficiente per rincompensare la vostra assistenza?

Ang. 1. Principe, rendi grazie al grand'Idio d'Israelle, che non lascia irrimunerati i suoi serui; Noi siamo suoi ministri, inuiati dal medesimo tuoi custodi per difenderti, & assicurarti da ogni sinistro auuenimento.

Vinc. Priuilegi d'infinita pietà eccedenti il mio poco merito; Inchinato vi saluto, e vi accolgo, Celesti Tutori dell'anima mia.

Ang. 2. Rizzati, e sappi, che l'Altissimo per la gran carità, che hai mostrato nel souenire i bisognosi, col portare a' medesimi tal' hora la legna nelle proprie spalle, oltre hauerti fatto eleggere Duca, hà voluto, che noi suoi Ministri militassimo frà le tue Soldatesche, e dispensassimo a quelle, armi, e coraggio per assicurare la vittoria.

Ang. 1.

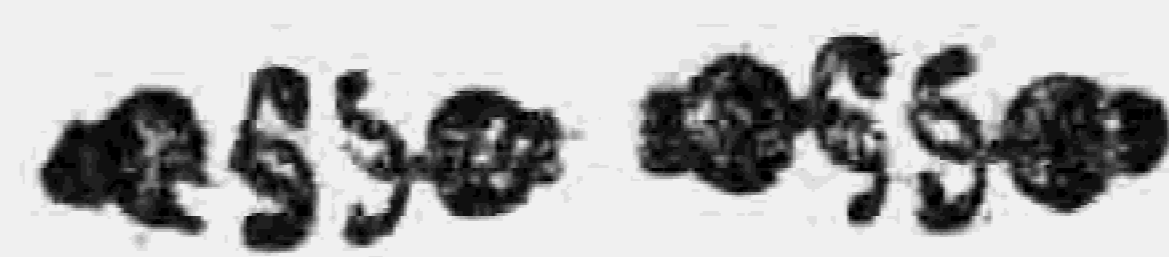
Ang. 1. Quei viaggi, che hai fatto le notti intiere nel visitare le Chiese à piedi nudi quella venerazione, che professi verso i Sacerdoti, col somministrare grano, e premere con le proprie mani il vino per gli sacrificij; quelle abbondanti elemosine per riscatto degli schiaui, con altri esercitij di bontà; hanno stimolati il Cielo à farsi loquace, e per nostro mezzo mortificar Radislao tuo auuersario, con quelle parole di terrore, non ferire, ond' esso riuerente t'addomandò perdono, e restitui i tuoi prigionieri.

Vinc. I serui di Dio riceuono cento per vno, & il Monarca Onnipotente non si lascia vincere di cortesia; mà che? son reo per mille capi; non son degno di tante grazie.

Ang. 2. L'humiltà, che professi, ingrandisce i tuoi vanti, esalta le tue prerogative.

Ang. 1. Abbraccia costante sì bella virtù, ne t'insuperbire, che noi ti seruiamo d'Araldi; anzi tieni celata la nostra condizione, e tratta con noi, rimosso ogn'ossequio.

Vinc. Non uscirò da' vostri cenni; mà come potrà l'anima mia astenersi di non tributare adoratione a' ministri souerani?



SCENA SECONDA.

Otterio, Lasca, & i medesimi.

Ott. **S** Ig. Duca, non più trattenimen-
ti, si fa tardi, mentre sia riso-
luto; I Cocchi sono all'ordine qui
nel mio Marchesato di Gradi per tor-
narsene in Praga.

Las. E stata vna guerra da poltroni; non
occorreua portar Spade, Moschetti, &
Arteglie, che i nemici si sono resi
alla prima; oh gl'è pure il gran vigliac-
co quel Duca di Cucù; in vece di me-
nar le mani, si pose inginocchiati, e
con le mani giunte si raccomandò, e
chiese la vita.

Vinc. E le Soldatesce son partite?

Ott. Subito che V. A. diede licenza, alla
sfilata, co' loro Capitani, marciarono
allegri, e i Popoli liberati, con spa-
ro di Cannoni diedero gli applausi, e
fecero feste.

Vinc. La vittoria non è nostra, Marche-
se; mà come acquistata per celette di-
rettione, a' sourani si deuono le bene-
dittioni.

Ott. Al valore di V. A. s' attribuisce il
successo felice, che seppe farsi degno
di tali protettori, e difensori.

Vinc. L'animo agguerrito di Radislao
non si placaua alla prima chiamata, se
non era atterrito da vna voce sopr' hu-
mana,

mana, e da minaccie onnipotenti, che
lo forzarono chiedere pace, e confes-
sarsi tributario.

Las. E di più hà regalato i Seruitori, e il
primo, Lasca, che facendo il buffone
gli cauai dalle mani questa collana d'
oro, e qualche dobola Spagnuola, che
fà ridere il mio borsello.

Ott. Confesso, che restai confuso, nè mai
più viddi, o lessi terminare imprese
militari à questa foggia.

Las. Haueua preso troppo orgoglio con
quell'altro Duca, che è vn goffo Sar-
danapalo; e à poco, à poco voleua
entrargli in Cucina; mà quando hà ve-
duto mutar faccia il Padrone, si è but-
tato al partito, e gli hà detto buono,
che io l'haurei fatto moschettare.

Ott. Saresti vn guerriero troppo seuero;
Forse, che non ti hà regalato?

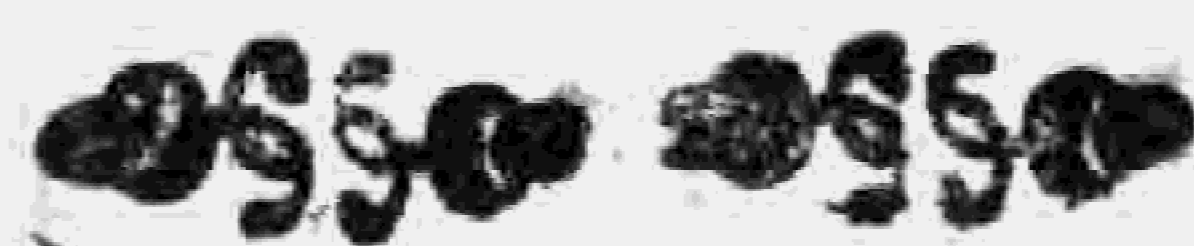
Las. A forza di paura m'haurebbe dato
anche la camiscia, purchè non fosse
condotto prigione.

Vinc. Auuiateui, che hora vengo.

Ott. Attendiamo V. A. con suo agio.

Las. Da poi, che hà preso questi Paggi al
tuo seruitio, sempre con essi si confi-
glia, ne può leuarlegli d'attorno.

Ott. Son giouani veramente d'interè co-
stumanze, e di sembianze non ordi-
narie.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Vancislao, e li medesimi Paggi.

Ang. 1. **F** Vnesta nuoua mi resta di suggerire al tuo vdito, ma dispensatrice di Corona immarcescibile; L' istesso mio Signore, che le vittorie ti comparti, hà decretato perpetuarle in Cielo onde vicina, è la tua morte; quale si cangierà in vna vita sempre durabile.

Vinc. Felice cambio, lucrosa vsura, che mi fa ricco per sempre!

Ang. 2. Con la palma del Martirio è preparata per te fra i porporati la sede.

Vinc. Io di buona voglia accetto nelle mie perdite il trionfo.

Ang. 1. Tua Madre frà i reprobì destinata, nel sangue del proprio Figlio non spegnerà i rigori de' Popoli, mà affretterà l' ira Diuina, che le auuenti i fulmini.

Vinc. Miserabile Duchessa, che per temporale dominio si fa schiava per vna eternità de gli Spiriti d' Auerno!

Ang. 2. La sua vana fede congiunta con esecrandi omicidij, e sceleraggini, che danno nausea al Cielo, frà i Demonij arrolata la ritengono.

Vinc. Questa sola considerazione mi trafigge l' anima, & ella tripudia, e nella cecità persiste.

Ang.

Ang. 1. Frà gl' vrli d' abisso terminerà le sue carole.

Vinc. Vi prego, che non m' abbandoniate, acciò io sia perseverante.

Ang. 2. Fino all' vltimo respiro teco faremo. Andiamo. *parte.*

S C E N A Q V A R T A.

Giardini.

Boleslao, e Dragemira, come sopra.

Drag. **D** Al meriggio del giorno spento il calore dello sdegno, tutto amabile, e vezzoso, mio Boleslao vi riuedo.

Bol. Per poche hore farò vostro, mia Duchessa; che la Giustizia ci chiama per vn' esatta informazione, circa l' omicidio d' Osmilda.

Drag. Vna semplice negatiua ci assolve, già che io sotto questi habitì mentiti non fui conosciuta.

Bol. Pretenderà nondimeno Timandro, ch' io riueli il delinquente, mentre fui presente al delitto, ò mi terrà per complice.

Drag. Credo, che egli tenga bene allamente, che nacque suddito, e sotto il nostro dominio.

Bol. Regio Ministro deue però inquirere, e castigare i trasgressori, & i rei della Maestà.

Drag.

Drag. I Principi non sono sottoposti à processature, e sentenze iudiciali.

Bol. Come Cavaliero Cattolico, e puntuale, giudico fatigosa l'abolitione, e difficile la conuienza.

Drag. Questo ferro non è anco satio di sangue, benchè tinto dell'istesso.

Bol. Cotetta non è politica di gouernare, mà d'annichilire il gouerno.

Drag. Con isuellere l'erbe cattive, si raccoglie il buon seme.

SCENA QUINTA.

Pippa, Fiammetta, e li medesimi.

Pip. **A**H mascherato vituperoso! fai di più lo smargiasso con passeggiare in questi Giardini eh? Hor' hora voglio ire à chiamare il Boia, che ti strangoli; sì, pensa; ei nulla teme, gli stà goffuto come il Podestà di Colognole.

Fiam. Andate con le buone, che ci faremo ammazzare in conuersazione degli altri.

Bol. Badate à voi, Balia; e se volete nulla, addimandate.

Pip. Che volete voi, ch'addimandi? voi ancora sete stato verso la mia figliola vn disamorato; che poteui ritenere quel mascazone, che non l'ammazzasse, e al vedere siete stato d'accordo.

Bol. Errate di lungo; non posso parlare.

Pip.

Pip. Non vi è già ritornato il filello, è venuta la fungaia?

Drag. *fà cenno à Fiammetta, che s'acosti.*

Drag. Senti; fà, che non mi nomini con alcuno, che ti farò sotterrare viua. *Parla con Fiammetta.*

Fiam. V. A. è in proua della mia segretezza.

Pip. Che cicali tù con costui? Passa quà, lascialo andare alla mal' hora; Signor Duca, voi romperete il collo, se praticate seco; e se li sbirri vi trouano, farete giustiziati tutti due; E tù profontuosa, fà che ne meno lo guardi in viso, che egli hà ciera di fare d'ogni lana vn peso, e di quella bigia dua; mi intendi?

Bol. Se altro non ci occorre, potete partire. *Dragomira fà cenno à Pippa, che parta.*

Pip. Voglio star quà al dispetto di questo brutto mostaccio; e questa volta non hà da vincer lui se, credessi starui tutta notte; Gesticola quanto vuoi che non mi fai paura.

Bol. Vuoi andare à caccia à riceuere dispiaceri.

Pip. Se voi lo brauassi, piglierebbe altro viaggio; che in questi Giardini posso star meglio di lui.

Dragomira tira mano allo stile per intimorir Pippa, questa fugge, e casca.

Drag. Ohimè! soccorso; son cascata; aiuto Fiammetta, che non mi ammazzi.

Fiam.

Fiam. Se haueffi parlato meno, non vi accadeua questo male.

Tim. Andiamocene senza fiatare, che egli è vn taglia cantoni indemoniato.

S C E N A S E S T A .

Timandro, Lucciolino, Dragomira ritirata e li medesimi.

Luc. **C**Aminate molto sconcia Monna Pippa; vi è forsi stata rotta qualche gamba?

Pip. Poco è mancato, che non t'habbi detto quello ti stà bene.

Tim. Perche così frettolosa?

Pip. Per causa dell'aria, che ci fa male alla testa; e se voi vi trattenete, sentirete altro, che crepuscoli.

Tim. Cos'è.

Pip. Vn mascherone, che non la perdona à veruno; oh! gl'è sparito? se non m'inganno, gl'è negromante.

Tim. Siete molto solo, Signore?

Bol. Vno spogliato del dominio, non hà bisogno di Serui, che lo corteggino.

Tim. D'altri arnesi siete allestito, che vi promettono la difesa.

Pip. Gli hà più ferri, che non hà vn concialino.

Bol. L'ingratitude de' Popoli m'hà fatto scordare l'umanità.

Pip. Et hà preso l'arte del lupaio.

Tim. V. A. resti seruita; mentre non le man-

manca cosa alcuna, deue accomodarsi al Ius delle genti, & à i voleri del Parlamento.

Bol. L'vntioni non sanano le piaghe interne; vi conosciamo, Timandro; non fiete fuori del numero de' congiurati, benche spacciate lealtà con le persua-sive.

Tim. Fossi io certo, che V. A. non sia complice negl' homicidij, che si commettono in questa Corte, come sarà sempre vero, che Timandro è Cattolico honorato, e fido vassallo de' Principi della Boemia.

Bol. E che vi induce à far simili supposti straiudiciali?

Tim. Il deposito de' Serui, che V. A. vada sempre acompagnata con vn mascherato Sicario.

Pip. Signor sì, che gl'è veto; & hor' hora voleua giustitiare anco me.

Bol. Non resterà mai prouato in Iuridico Tribunale, che Boleslao dia mano ad eccessi tanto biasimeuoli.

Pip. Ei negherebbe l'voua nella frittata; pensate poi il resto.

Tim. La vostra negatiua basta per accreditarmi; E la Signora Duchessa vostra Madre che fa? E più in collera meco.

Fiam. Lasciate da parte questo particolare, Signor Timandro.

Bol. Mi giunge nuouo, ch'ella sia con voi alterata; e la cagione?

Tim. Si scusaua seco Osmilda, io le sue giu-

giuste parti difendeuo ; ella , s' acce-
se , e con minaccie di morte si partì .

Bol. Appassionata per non sentirsi con-
uincere , s' allontanò dal contradditto-
rio .

Tim. Soggiungerei d'auvantaggio, mà . . .

Bol. Dichiarateui pure senza sospetto .

Tim. Questa Dama , come infedele, stu-
diala total distruzione di questi Sta-
ti . *Dragomira esce in Scena .*

Drag. Da questo colpo di Stilo auuele-
nato non iscamperai instigator per-
uerso . *Per di dietro uccide Timandro ,
e fugge .*

Tim. Boleslao, io spiro suenato per pre-
mio della mia antica seruitù .

Bol. Non sono in colpa, Timandro; vor-
rei non esser viuo per non mirare caso
tanto deplorabile; ah Dragomira del-
le Fiere d' Hircania la più mordace ,
e velenosa ! con tal salario paghi i ser-
ui più fedeli ?

Pip. Eccoci alle nostre ; Il mascherato è
buon computista ; vn via dua fà trene ;
Questo è ghiacciato ; E voi Duca di
Caramella, che lasciate correre all' in-
giù , e state con le mani cindoloni, as-
pettate il colpo , che venga , eh ? ei
verrà senz' altro ; voi siete bene age-
uolone .

Bol. Furie di Cocito, qual luogo assegna-
te ad vn Principe martorizzato, e scher-
nico ? Madre crudele ! Arpia diuoratri-
ce ! satia al fine con vn boccone del-
la

la mia vita la tua fame inesplebile ; la-
cera le tue viscere ; diuora i tuoi parti ;
oh Cielo ! *parte .*

Pip. Gli hà dato ne' lumi, e come forsennato
v' à rompicollo ; voglio ire à
raffrenarlo , che non s' affronti con
quel monello zingherato .

Fiam. Chiama le Guardie , e facciamo
leuar di quà il pouero Vicegerente ; lo
gli auuifai , che non parlasse della Du-
chessa, che si procacciua la morte ; mà
non volse intendermi .

Lucc. Io vado ; se dura la tragedia , frà
poco non ci saranno più recitanti .

Fiam. Al ritorno del Signor Duca , cre-
do , che si voglia vedere vna bella fe-
sta ; figillo la bocca , perche non mi
sieno ferrati gli occhi .

S C E N A S E T T I M A .

Fiammetta, Lucciolino, e Guardie .

Lucc. **N**ON voleuano venire , quando
hanno sentita , ch' era stato
ucciso il Vicegerente ; e sospettauano,
che non fossero ritenute per testimoni .
Io l' hò assicurate , che son da noi chia-
mate , & anderemo con loro ad infor-
mare i Giudici . *Le Guardie portano
via Timandro .*

Fiam. E così prometto anc' io .

Lucc. Bisognerà mutar Paese per far la
Comedia l' anno futuro .

Fiam.

Fiam. Morirei tifica, se douessi trattenermi in questi cordogli due giorni più.

S C E N A O T T A V A.

Vincislao, Otterio, Lasca, e Paggi di Vincislao, che partono subito.

Vinc. **C**He silenzio spauéteuole è questo in tempo di vittoria? Pare, che la Corte spiri doglie, e lamenti, ne sento risuonare alle mie orecchie, che accenti queruli, e nenie lagrimeuoli; Lasca? fatti sentire alle Guardie.

Las. Hora vado cercando trombetti, e faccio suonare à raccolta. *parte.*

Ott. Non si vede alcuno; vna tal ritiratezza è indizio di desolazione, e di lontananza di questi Principi.

Vinc. Misera de' viuenti, che ogni lor giuoco finisce tragico.

Ott. Nel giubilo vniuersale, solo questa Reggia mendica vna voce festiua.

S C E N A N O N A.

Lasca, Pippa, Fiammetta, Lucciolino, Guardie, e li medesimi.

Las. **H**O' trouato questi serui ritenuti dalle Guardie d'ordine de' Giudici Criminali, & hò commesso
alle

alle medesime, che gli conducano quà per comando di V. A.

Vinc. Oprasti saggiamente.

Las. Abbiamo imparato anco noi à comandare, da poi che siamo stati alle scorrerie di guerra.

Pip. Non siamo nè ladri, nè assassini; e la verità la vogliam dire scolpitamente à lettere di Speciali; non v' affatigate à guatare, che non vogliamo fuggire; e chi hà orinato l' asciughi.

Las. Che? non siere racchiusi in vna segreta?

Pip. Le segrete sono fatte per li manigoldi, e non per la Pippa honorata, e da bene; In fatti, se bene, che sei stato fuori, hai mutato la camiscia, mà non i costumi.

Vinc. Balia, il seruo burla, non v' adirate.

Pip. Oh Figliuolo! che siate il ben tornato; si può dire, che ero bella, e morta, e la vostra presenza m' hà rimesso il fiato.

Vinc. Che pretendono i Giudici Criminali?

Pip. Esaminarci, e ritrouar le porcherie, che sono state fatte da poi, che voi partisti.

Vinc. E Timandro, il Vicegerente, che fa?

Pip. Appunto hora è stato portato alla sepoltura.

Ott. E Osmilda il mio tesoro?

Pip.

Pip. E sotto terra per non esser rubbata da' ladri.

Ott. Rispondete fuori di scherzo.

Vinc. Fiammetta, Lucciolino, non parlate?

Fiam. Gli auuisti funesti inuitano al silenzio.

Ott. Dite? sono morti?

Fiam. Furono ambi suenati.

Vinc. Fù occulto l' Uccisore, ò palese?

Pip. Chiaro quanto il brodetto; vn mascherone accompagnato con Boleslao.

Fiam. Resterà à pieno informata V. A.

Laf. Qui si è fatta la zuffa più sanguinosa, che in campagna.

Luc. E à me è toccato fare il becca morto.

Vinc. Sofferenza, mio Dio!

Ott. Cieli, vendetta!

S C E N A X.

Boleslao, e li medesimi.

Bol. I Cipressi funestano i nostri allori, o Duca; non per questo prendo viltà di non mostrarne aggradimento con V. A.

Vinc. Fà d' vopo viuere frà i cattiu; mà il non castigarli ne' graui eccessi è taccia d' ingiusto Principe; si partano liberi i serui; voi Guardie ritirateui.

Pip. Non vi lasciate subornare; fate la giustizia Catelana, e voi Signor Marchese.

chese, se hauete perduto, ricattateui; e ricordateui del prouerbio, s' Affrica pianse, Italia non rise.

Laf. Godo Fiammetta, che ti ritrouo libera, e sana; e questa Collana guadagnata è tua, se però mi vuoi bene, come prima.

Fiam. Io sono scemata per la metà da poi che ti partisti, con tanti cordogli, e creppacuori.

Pip. Farete le cerimonie con più agio? Lucciolino, non mi lasciar sola, che quando si fà notte, hò paura della Fantasma.

Luc. Vna bambina spoppata di pochi mesi, hà bisogno dell' Aio, che l'accompagna; Volete voi che vi pigli per la mano?

Pip. Mi faresti vn gran seruizio, Partono i Serui, e Guardie.

Vinc. Vi dissi, che partiste; Boleslao, vorrei, che la mia mansuetudine non fosse di vilipendio a' Vassalli; vorrei, che vn misto di seuerità, e dolcezza, seruisse à loro di corrispondenza d' amare, e temere; Vorrei; oh Dio! non sò...

Bol. Intendo ciò, che vorreste; mà scatenate le furie d' inferno, han tolto il saggio volere.

Vinc. Parlano gli omicidij, l' estorsioni, l' impudicizie; non è più Reggia di Cattolici la Boemia, mà ferraglio di Belue, Cauerna di Satiri inferiti.

Bol. La Duchessa nostra Genitrice...

Vinc.

Vinc.

Vinc. E voi d' accordo .

Bol. Io forsennato fin qui , hor pentito .

Vinc. Lodeuole mutazione ; seguite .

Bol. La Duchessa nostra Madre , con vifera nella faccia per coprire il disonore , hà desolata questa Corte , hà suenata Osmilda , e Timandro , sotto pretesto (*ella dice*) che i medesimi impudicamente inuaghiti , nel suo cospetto habbino fatto scherzi dissoluti , e gesti disonorati .

Vinc. E credete simili menzogne ?

Bol. Credei , nè fù lecito oppormi al rispetto materno .

Vinc. Poteui odiare almeno ----

Bol. E che ?

Vinc. Vna coscienza auuelenata . *parte.*

Bol. Giusta correptione !

Ott. Horrendo tradimento .

SCENA XI.

Giardini .

Dragomira sola.

DEl più forbito Demone preda, ò predatrice, muouo le piante solinga per afferrare il teschio di colui, che la corona mi rapì; Lo strale di morte non è tanto valoroso, quanto il ferro, che pende dal mio fianco. Tornò Vincislao ricco d' allori, mà col mio rabbioso respiro tosto aridi diuerrano

uerrano. Ne mai possibil fia, ch' io possa mirarlo dominante fin c' hauerò cuore in seno; e s' auuerrà, che lusingata nobiltà, ò corrotta plebe aspirino al mio morire, prima cadrà quel Colosso per cui pensano ingrandire la Boemia; sotto questo manto sconosciuta, e vagante, tutta mi dono alla frode, & all' inganno, e con la forza d' abisso hò per sicuro il trionfo.

SCENA XII.

Fiammetta, Lasca, e Pippa.

Fiam. **N**on dirò mai di sì, fin che non promettete guidarmi fuori di questa Città, che sembra vn ricouero di rinegati.

Las. E io non ti contradico; mà vorrei, che partissimo con qualche lettera di raccomandazione, e con il ben seruito.

Fiam. Gli altri Cortigiani hanno riceuto il ben seruito, scritto con l' inchiostro del loro sangue, e con la penna d' vno Stiletto; se bramate, ch' io sia vostra Sposa, pigliamo le nostre robbe, e non indugiamo più.

Pip. Andate piano con la buon' hora, che mi fate correre, e l' asma mi toglie la respirazione, e guasta la dolcezza della voce.

Fiam. Ci siamo auuiati vn poco auanti

per discorrere, non già per lasciarui indietro.

Pip. Gli è douere, che gli Sposi si consigliino assieme per prouedere gioie, e vesti, che vanno nel corredo; Così hauesse potuto fare la mia Figliola Osmilda, che quando la ricordo, mi struggo in lacrime, e sospiri.

Laf. Voi dite, che siamo Sposi, e fin qui non vi è conclusione.

Pip. Che suario ci è egli frà di voi? di dote? di Parenti? di Senfale? di Scrittura? di Testimoni?

Laf. Oibò; è negozio aggiustabile senza spesa veruna; Lei è contenta, mà non vuole stare in questi Paesi.

Pip. Io lodo la sua fauiezza; che voi tù, che la faccia frà cani arrabbiati, hor che la seruitù è licenziata?

Laf. Et io non mi risoluo andar vagabondo con donne, con pericolo di far mutazione per l' Osterie.

Pip. Le donne da bene portano vno scritto sul viso, che dice, lasciarmi stare.

Fiam. Sono stata tant' anni in Corte, che hò imparato à sapermi guardare; non pigliate sospetto sopra di ciò.

Pip. Questa lodisfazione ce la puoi dare, perche verrò anch'io con essi voi, e piglieremo il viaggio verso la Toscana.

Laf. Non mi curo della vostra compagnia; perche alla portatura, e fisonomia la gente vi spaccierebbe per robba sgabellata.

Pip.

Pip. A dire, che sempre ti puzza il fiato; son donna conosciuta per tutto il Mondo; e come si tratta della Pippa, non si finisce mai di lodare. In Toscana poi son la tromba del Comune, che ogn' vno mi vorrebbe sentire, e maneggiare.

Fiam. Lasciate, che pensi a' fatti suoi, e poi si risoluerà.

Laf. Hor sù non vuol tenerui sù la corda, il partito è fatto; Partiamo quando vi piace.

Pip. Così v'è risposto da vno sposo ben creato, & io non son tanto bisognosa, che non possa condurmi à Liorno; Le gioie d'Osmilda con le mie fanno buon numero di danaro; e sò, che voi mi terrete in luogo di Madre, & io con la mia grauità vi farò portar rispetto in ogni lato.

Laf. Senz' altra scrittura il Matrimonio è concluso.

Fiam. Vsciamo fuori della Città questa sera dopo le vintiquattro, che son vicine, co' nostri fagotti, e dimattina di buon' hora partiremo.

Pip. Vna Carrozza à vettura è comoda per tutti trè.

Laf. La mia Vecchina galante, sete tutta giudiziosa.

Pip. Vecchia è la Gabella de' Contratti, e non io, che viuo senza pensiero.

S C E N A X I I I.

Otterio solo.

FRà timpani festiui danzano le larue per recarmi spauento; nè alcuno diuertimento è sufficiente à portar mi intera allegrezza; Osmilda, se frà l'ombre amante intorno t'aggiri per isgridarmi, che ingrato ti lascia; mentre ti piango estinta, cessa di rimproverarmi, o cara; che non fù volontario l'errore, ma forza di comando; e come poteuo imaginarmi cangiata in scorpione colei, i di cui cenni offeruante abbracciaui? E se geloso rancore consumaua le viscere della medesima, come poteuo, anco presente, sottrarti da' strazij d'vna Tiranna Impudica?

S C E N A X I V.

Dragomira come sopra, & Otterio.

Drag. **D**I che ti quereli, mal Cavaliere? che Idioma è questo? Proferiui alla mia comparsa, *Tiranna Impudica*; simili improprii à qual oggetto son diretti? sei costretto palesare l'intenzione.

Ott. Mentre con l'aure sfogano l'inter-

na

na passione, trascorse la mia lingua in vna inuettiva, e nominai Venere Impudica, Tiranna fortuna.

Drag. Non ti doletti all' hora, che gonfiato con titolo di Generale, lasciasti Boleslao per seguire il nuouo Duca nell' Imprese di Bellona; Pensau forse, Giasone apparente, riportare il vello d'oro del possesso d'Osmilda? Fù fallace il tuo giudizio? e tanto fotti tu disleale, quant' io seuera; Vanne dunque, e vanta quegli allori, che sfioriti dalle parche, t'hanno amareggiato il cuore; richiama, se puoi, qual Orfeo la vaga Euridice dalla stigia palude, che soffocata in Lethe, non ha più orecchie per ascoltare il tuo flebile lamento.

Ott. Madama non aggiungete piaghe à disperato languente; hò perduto più di quello, c' hò per altri acquistato; l'odio, l'invidia, la gelosia hanno congiurato per fabbricarmi vn Purgatorio in vita; già vi son dentro, pensando raccio, e non moro; Almeno con mendaci racconti non siate voi la furia tormentatrice; e quando vi sia noioso il mio viuere, non indugiate sacrificare due vittime all'Idolo profano del vostro Gabinetto, che col sangue innocente si renderà placato.

Drag. Vigliacco Soldatello! garrula voce di femina imbelle di robustezza ti spoglia? se doueur stare à fronte del

E 4

nemi-

nemico, come poteui resistere?

Ott. La vostra autorità publica per timidezza il rispetto, e di codardo m' imputa; Non son però in effetti quale mi publicate; Il sudore, che eternamente mi bagna il volto è contrasegno euidente, che per forza stanno frenati i miei sentimenti.

Drag. E se fossero sciolti, oseresti vendicarti?

Ott. La vendetta mi condurrebbe al patibolo.

Drag. Se cane alla catena, non cessi di abbaiare, ti farà suelta la lingua.

Ott. Stelle fulgide, perche non vi cangiaste in Comete? Cieli, che ruggiade stillate, perche di faette, e fulmini siete auari con quest' empia, che vomita bestemmie d' inferno, e di carne vmana ingorda Lupa non si sazia?

S C E N A X V.

Vincislao, Angioli, & Otterio.

Ang. primo S' auuicina l' hora della battaglia.

Ang. Sec. Si fa scelta de' Ministri più atroci.

Vinc. Non è coronato chi non combatte; a listeremi, che non pauento; Marchese, perche tanto melanconico?

Ott. Mio Signore, come posso rallegrarmi,

mi, se la Duchessa rigida, e spietata, dopo hauermi sgridato con infami villanie, minacciò di farmi uccidere?

Vinc. E quando? e doue l' incontraste?

Ott. Poco fa in questi Giardini.

Vinc. Tapina Creatura! il suo riposo è finito; e che diceua?

Ott. Che ero vn cane alla catena, e se non cessauo d' abbaiare, m' hauerebbe strappata la lingua.

Vinc. Trapassaste nel ragionare i termini del rispetto?

Ott. Mi lagnauo della morte d' Osmilda a torto suenata, senza nominare alcuno.

Vinc. Comincia ad impraticchirsi nel linguaggio de' dannati.

Ott. Sotto minaccie tali non lodo affidare la mia salute; però con sua buona licenza risoluo tornare al mio Marchesato.

Vinc. Con lasciarmi, vi gioua postegar la confidenza, e disperare la riconciliazione?

Ott. Gli eserciti di Serse, e le congiure di Catilina non mi sgomentano affidato da V. A. che hà in sua balia inuincibili difensori.

Vinc. Voglio, che in Boleslao rimettiate l'aggiustamento, e vi predico prosperi successi.

Ott. Pur che non sia maggiore lo scompiglio,

Boleslao, e li medesimi.

Bol. F Anno vn circolo i miei passi,
che varie sciagure lo formano;
e quando penso d' hauer trouato l' og-
getto del riposo, dalla ruota d' empia
fortuna sono indietro respinto; sospi-
ro la bonaccia, e da pestifere procelle
son condotto al naufragio; Pilota be-
nigno, che il porto m' addita, il mio
germano raffiguro, che frà le Sirti non
si smarrisce, e ne' golfi perigliosi fe-
steggia.

Vinc. Santa generosità di Cattolico ado-
ratore è solo temere Chi con vn cenno
può ridurre al nulla questa machina
terrena.

Bol. La vostra intrepidezza, ò Duca, nel-
le faulte, ò sinistre vicende, mi fà co-
noscere quanto scioccamente staua in
me appoggiato il gouerno, da proter-
ua Consigliera ammaestrato; si che,
quando con voi discorro, estatico vi
contemplo, e quali oracoli riceuo le
risposte.

Vinc. E che vi muoue à prorompere fuo-
ri del consueto in tali encomi? Dopo
i funerali è gradita la lode.

Bol. Pure non sogno; vno splenpore so-
pranaturale rende più deliziosi questi
Giardini; E questi sono vostri Paggi

con-

condotti vltimamente dal Ducato di
Curim?

Vinc. Si sono compiacciuti spontanea-
mente corteggiarmi per mortificare la
mia natura, poco applicata alle gran-
dezze.

Ott. Meriteuole di più illustre Monar-
chia.

Bol. Marchese Otterio, il vostro talento
riesce cospicuo in ogni affare, e nelle
fazioni militari espertissimo!

Ott. V. A. di souerchio honora vn suo
obligato Vassallo; Il destino però è
mio fiero persecutore.

Vinc. Supplica dell' opera vostra il Ge-
nerale per pacificarsi con la Duchessa
nostra Madre.

Bol. In vn seno diuenuto la fucina di Vul-
cano si lauorano souente ferri per tor-
mentare; mi dispiace, che non sono
abile per seruire.

Vinc. Vi concedo tutta la mia autorità;
e perche deuo effettuare vn mio singo-
lare esercizio, à voi lo lascio, e racco-
mando.

Ang. primo Il Tempio ci aspetta.

Bol. Per consultare la quiete della Corte
prego V. A. questa sera esser meco à ce-
na circa le due hore, che inuierò il
Paggio.

Ott. Non ci priui della sua amabile con-
uersazione.

Ang. primo Altre viuande son preparate
nella Celeste magione (dase.) parte.

E 6

Vinc.

Vinc. Se non farò impedito, accetto la cordiale esibizione. *parte.*

S C E N A X V I I

Boleslao, e Otterio.

Bol. V Na mansuetudine, che allaccia i cori, vna attrattiva, che i len-
g incatena, publicano il Duca per vn
Idea di perfetto Regnante.

Ott. Innumerabili sono le di Ini preroga-
tiue; perche anco l'impossibile alla
facilità riduce; giocondo penare, in-
grandirsi con la viltà; vincere senza
pugna; dominare, e seruire; chiedere,
& ottenere; esser tutto di tutti, e tut-
to in Dio; è singolar priuilegio, che à
pochi è concesso.

Bol. Alcuni lampi si spargono frà il me-
desimo, & i suoi Paggi, che mi dano
stupore.

Ott. Più volte anche à me hanno abba-
gliate le pupille; e nell' vltima impre-
sa del Duca Radislao furono offeruati
i medesimi Paggi dispensar l'Armi a'
Soldati, e nelle prime file far testa
contro l'auuersario, & inculcargli
terrore. M'imagino, che non sieno
terreni, mà quelli istessi Celesti Aral-
di, che l'accompagnarono in Germa-
nia alla visita dell' Imperatore.

Bol. Fù detto, che l'accoglienza fù fuo-
ri del costume, e contro l'auviso del
Maestro di camera.

Ott.

Ott. Nell' entrar de Paggi si vidde scen-
der dal foglio l'istesso Imperatore, &
abbracciar il nostro Duca con marau-
glia degli astanti.

Bol. Tardi conosco il Paraninfo delle
Glorie di Boemia, e mi duole d'hauer
perduro la fraterna confidenza.

Ott. S'assicuri V. A. che l'ama; mà i
mali portamenti di Dragomira verso i
Popoli, gli dano gran fastidio.

Bol. E vna mostruosa Sfinge d'inganni,
di crudeltà; promette dolci beuande,
e frutti soauì, poi fà tranghiottire il
fiele, e masticare il veleno.

Ott. Come potrò hauer seco tranquilla
pace, e beneuola seruitù?

Bol. Con lo star lontano dalla medesima,
nè pure intendere dou' ella sia.

Ott. La ritiratezza sarà l'esca per susci-
tare maggior incendio.

Bol. Tolto via l'alimento s'estinguerà
la fiamma mal nata, e resterà gelata
la mano, che la nodrisce; m' inuio al-
le stanze, che, omai caduto il Sole, la
notte precorre; Andate col Paggio
per accompagnare il Duca, che v'as-
petto.

Ott. I comandi di V. A. m' impennano
le piante.

Bol. Destateui mie potenze infievolite;
ripudiate il tirocinio d' vna Frine in-
fedele, che con Dottrine inorpellate
l'oro della verità vi nasconde; sù, sù,
di glorioso acquisto infiammateui, che

Vin-

Vincislao vi porge senza ripugnanza di dominio.

S C E N A X V I I I.

Dragomira, e Boleslao.

Drag. **M** Al configliato Figlio, aborto del mio affetto, Vertunno nelle scioccaggini, ozioso dimori in questi giardini, quando il Germano nel tuo soglio assiso festeggia?

Bol. Maestra di menzogne, Tisifone spietata, che pretendi da me? anco non sei sazia di parricidij? Vorresti, che sanguinario seguissi le tue pedate, e scelerato [fratricida forzassi il Cielo ad auentarmi faette? Pur troppo fui reo fin qui; ma caddero al fine le squamme dagli occhi miei, rischiarò la mia mente con lo splendore del mio Vincislao, co' lampi della sua virtù; se teco mi trattenessi, di nuouo si condenserebbero orrori spauenteuoli; no, no, ti fuggo; t' abborrisco. *singe partire.*

Drag. Boleslao, ascolta; Figlio, aspetta; che strano delirio è questo? Certo, che Vincislao per mezzo di Lestrigone t' ha ridotto vaneggiante, accioche perduto il senno, ti facci inabile al gouerno ed errando disperato, incontri volontario il precipizio; ma, se pazzo rimarrai, sarà prudente la Madre, che
col

col fauore delle mie amabili Deità, prima resterà vedoua di Successore questa Ducea, ch' io inchini regnante vn Figlio imbelle.

Bol. Non mi stimate furente, Dragomira; che in supremo grado d' auuedutezza è collocato il mio intelletto.

Drag. Il discorso lo manifesta; imbeuuto dalle fatucchiere di Vincislao.

Bol. La vostra barbarie contro i domestici all' odiarui mi spinge.

Drag. Perche non esami l' operato diretto alla tua esaltatione: que' lampi, che ti figuri, sono faette, che inceneriscono la tua Corona: quella virtù, che predichi nel fratello, è la fo bice che diuide la tua grandezza; sei fra cepi, e non lo scorgi, e schiauo de' Vassalli, ridicolo buffone ti stimano.

Bol. Come posso discernere la schietta verità frà varij contraposti, e confusi rauuolgimenti?

Drag. Con la pietra del Paragone si riscontra l' oro dal metallo.

Bol. Mal pratico negoziante, non hò l' vso di quella.

Drag. Senti questa Maschera, che artificiosamente mi ceta il sembiante, è senti nella morta, che t' assicura la manutenzione dello Scettro; lo smisurato affetto verso di te è lo stimolo, che mi traporta fuori del giusto, perche non ti sia rapito; che non faccio, che non dico, à che non m' espongo per
tuo

tuo prò, per tuo beneficio, e in ricompensa mi sbeffi, mi strapazzi? Ripensa, semplice Boleslao, la massima politica, che più volte t' hò insegnata, cioè, che il dominio si deue procurare per ogni mezo; e con questo fortificato, generoso ripiglia la speme, che in Boemia, o sarà regnante Boleslao, ò veruno.

Bol. Sfrontato ardimento attende l' esito miserabile de' Tisei.

Drag. L' audacia inchioda il carro della fortuna.

Bol. L' offerta, che proponete, fà che non possa contradizui.

Drag. Son pronti i Ministri.

Bol. Per quale effetto;

Drag. Per isuenare Vincislao.

Bol. S' oscura il Cielo --

Drag. Già comparisce la notte --

Bol. Per diluuiare i fulmini.

Drag. Per nascondere giuste vendette.

Bol. Sarò vnico Regnante?

Drag. Sì, mio bene.

Bol. Godrò senza riuai?

Drag. Sì, mia vita.

Bol. Dureranno i nostri contenti?

Drag. Senza mai diminuirsi.

Bol. Che promesse!

Drag. Che giubilo! *parte.*



SCE-

SCENA XIX.

Sala Regia.

Pippa, Fiametta con fagotti, Lasca con Lanterna.

Pip. **F** Ammi lume, e non correre la porta, che se io casco, e rompo la scatola, che tengo nell' inuolto, si spezzeranno i vasetti della malteca, & altre acque odorifere.

Las. E perche portate certe robbicciette, che non sono à proposito per li viaggi? tenete conto delle gioie, e lasciate gl' vnguenti à gli Speziali.

Pip. S' io non portassi certa sorte di galanterie odorose, non mi parrebbe esser più la Pippa delicata; e la mattina prima d' ogn' altra faccenda mi strofino ben bene con esse il viso, e le mani, e così son conosciuta al sito come fanno i bracchi gli starnotti.

Las. Hormai cominciate à puzzar di cagno; è douer adoprar l' artificio.

Pip. Con questo modo di parlare andremo assieme poco innanzi; che non sono lo strofinaccio di cucina, ò il pentolo delle ciuuate; ba ta, tù m' intendi; fà, che la sia l' vltima.

Fiam. Se vi fate sentire, faremo scoperti, & arrestati.

Las. L' è tanto permalosa, che non può

può sopportare , che io sputi .
Pip. Sputa nel tuo , e non corbellare ;
 che ogni dritto ha il suo rouerscio .
Fiam. Se badate à stuzzicarla , faremo
 alle medesime cicalate ; vsciamo di
 quà , se volete .
Laf. Hauete voi preso ogni cosa ?
Pip. Nò ; lascio il ceruello in cantina .

SCENA XX.

Lucciolino con torcia , e li medesimi .

Lucc. **S**on tanto sbalordito , che nell'
 entrare in Corte hò perduto il
 Padrone , se per sorte non fosse arriua-
 to prima di me .
Pip. Lucciolino ? tù non hai più fiato ; ti
 son forsi dietro gli sbirri ? Noi siamo
 nella trappola .
Lucc. E stato fatto vn assassinamento de'
 maggiori , che si siano mai più sentiti .
Pip. A chi è ella toccata la buona notte ?
Lucc. Staua orando nel Tempio il Duca
 Vincislao , quando à vn tratto furono
 sparati molti tiri d' archibuso , senza
 saperfi à chi fossero diretti , mediante
 l' oscuro ; corse la gente , & accesi i lu-
 mi , si trouò morto il medesimo Duca ,
 pieno di sangue con le mani giunte , e
 quei suoi Paggi attorno , che dolce-
 mente cantauano , e poi sparirono con
 merauiglia di tutti ; A questo spetta-
 colo solleuati i Popoli , e prese l' Ar-

mi

mi percoteuano senza rispetto , e ri-
 cercauano i traditori ; ogn' vno prese
 la fuga , & io più di tutti ; e nell' en-
 trare il Cortile , mi parue , che fosse
 auanti il Principe Boleslao ; mà mi fa-
 rò ingannato .
Pip. Se vien quel mascherone della Du-
 chessa , non occorre cercar altri ; l' hà
 fatto il becco all' oca , e rifinito quel
 pò di resto , la ribaldona .
Fiam. L' isperienza è chiara ; leuiamoci
 di quà .

SCENA XXI.

*Boleslao con l' Armi alla mano , e li
 medesimi .*

Bol. **G**uardie , soccorso ; Lumi o là ;
 son morto ; nessuno m' ascolta ?
Lucc. Son quà Signore .
Bol. M' abbandonasti nell' oscuro berfa-
 glio de' Popoli tumultuanti .
Lucc. M' ingannai , credendo , che V. A.
 fosse arriuata , già che vno era auanti
 simile à lei , e corsi per tutta la strada
 per arriuarlo .
Bol. Mi saluai non conosciuto ; per que-
 sto la mia salute non è in sicuro in vn
 generale sconuolgimento ; Serui , chia-
 mate Dragomira ; conducetela alla
 mia presenza ; m' imagino habbia an-
 ticipato il ritorno . (*dase*)
Pip. Io non son buona da portar in seg-
 getta ;

getta; Lasca, dice à te?

Bol. Porta tù da sedere.

Pip. Vorrà scriuere qualche ricordo.
(*Lasca porta da sedere, Sede Boleslao.*)

SCENA ULTIMA,

Ottorio, e li modesti.

Ott. **D**esolata Corte, son finiti i tuoi splendori; Il Trimegisto, che ti rendeu gloriosa, porporato passò all' Empireo per eternare i suoi trionfi; I tuoi barbari Principi gli diedero in vece di morte riposo delizioso in braccio di Celesti Cantori.

Bol. Siete voi, Marchese? E la Duchessa, rimase libera nel tumulto?

Ott. Signore, non vorrei esser nunzio di più funesta Catastrofe; mà è forza, che io parli.

Bol. Tanto indugiate?

Ott. Viscito che fui del Tempio, nel venire à Palazzo, sentij queruli gridi; viddi nella Piazza Popoli numerosi, m'accoltai, e rauuiso la Duchessa diuenuta immobile, e senza voce, che in piedi non voleua esser rimossa dal sito, che occupaua, e con le mani perco-
teua chi si voleua accostare per interrogarla, o aiutarla; Furono chiamati i Medici, mà indarno; che aprendosi in vn subito la terra, l'inghiottì, viuua à vista di tutti gl'astanti.

Pip.

Pip. Chi ne fà, n'aspetti; o vada hora à far l'immascherate con quei di sotto; le stà bene, come il formaggio ne' macheroni.

Bol. Vn pezzo fà preuiddi sfortunato il suo fine; Vna politica infedele, e barbara diede il moto alla terra per aprire le fauci à vendette irreparabili.

Pip. La sarà andata giù con dolcezza, e senza opra di Beccamoto; dateuene pace.

Ott. L'ostinazione ne' misfatti muoue à sdegno in fin le Creature insensate.

Pip. Noi frà tanto vi lascieremo con questa buona notte, che non stan bene le nozze co' funerali.

Ott. Io pure piglio congedo da V. A. per tornare al mio Marchesato.

Bol. Aspettate fino à domattina per ristoro della mia orbità.

Pip. Che vogliamo noi fare?

Fiam. Seguire il viaggio.

Pip. Mi sento muouere à compassione; contentiamolo per questa volta.

Las. Voi siete tenerina.

Bol. La memoria ignominiosa d'vn tal successo sempre viuerà nella Corte di Boemia.

Ott. Sarà vn ammaestramento a' posteri.

Pip. Di non andar più inmascherata.

Ott. D'abborrire L'IMPVDICIZIA
TIRANNA.

IL FINE